LA PIENEZZA DELLA VITA

La meditazione è lo svuotamento del contenuto della coscienza

La meditazione è una delle cose più importanti della vita; non "come si medita"; non la meditazione secondo un sistema; non "la pratica" della meditazione; ma piuttosto ciò che è la meditazione. Se uno può scoprire, profondamente, il significato, la necessità e l'importanza che la meditazione ha per lui, allora accantona tutti i sistemi, i metodi, i guru, insieme a tutte le altre cose strane che riguardano il tipo orientale di meditazione. È importantissimo scoprire da sé ciò che si è effettivamente: non secondo le teorie e le asserzioni e le esperienze di psicologi, filosofi e guru, ma piuttosto indagando sull'intera natura e sul movimento di se stesso; vedendo ciò che è realmente. L'individuo non sembra in grado di comprendere quanto è straordinariamente importante vedere ciò che è, effettivamente, come se si stesse guardando psicologicamente nello specchio; apportando così una trasformazione nella sua stessa struttura. Quando uno opera profondamente, fondamentalmente, tale trasformazione o mutazione, allora quella mutazione influisce sull'intera coscienza dell'uomo. Questo è un fatto assoluto, una realtà. Apportare una trasformazione fondamentale diviene importantissimo, se si fa sul serio, se si è interessati al mondo così come è, con la sua spaventosa infelicità, la sua confusione e la sua incertezza, e tutte le divisioni create dalle religioni e dalle nazionalità, le guerre, la corsa agli armamenti, gli investimenti enormi per prepararsi alla guerra, per uccidere, in nome della nazionalità e così via all'infinito. Per vedere ciò che uno è realmente, è essenziale che vi sia la libertà, la libertà dall'intero contenuto della propria coscienza; il contenuto della coscienza è costituito da tutte le cose messe insieme dal pensiero. La libertà dal contenuto della propria coscienza, dalle proprie collere e brutalità, dalla propria vanità e arroganza, da tutte le cose di cui si è prigionieri, è la meditazione. Vedere ciò che si è, è l'inizio della trasformazione. La meditazione comporta la fine di ogni lotta, di ogni conflitto, interiormente e perciò esteriormente. In effetti, non vi è interiorità ed esteriorità: è come il mare: c'è il flusso e il riflusso. Scoprendo ciò che è realmente, uno domanda: l'osservatore è diverso da ciò che osserva … psicologicamente, cioè? Io sono incollerito, sono avido, sono violento; sono diverso dalla cosa osservata, che è collera, avidità, violenza? È diverso? Ovviamente no. Quando io sono incollerito, non sono io che sono incollerito; c'è solo la collera. Quindi la collera è me; l'osservatore è l'osservato. La divisione viene completamente eliminata. L'osservatore è l'osservato, e perciò il conflitto ha fine. Parte della meditazione consiste nell'eliminare totalmente ogni conflitto, interiormente e perciò esteriormente. Per eliminare il conflitto, bisogna comprendere questo principio fondamentale: l'osservatore non è diverso dall'osservato, psicologicamente. Quando vi è la collera, non vi è un io, ma un secondo più tardi il pensiero crea l'io e dice: "Mi sono incollerito", e introduce l'idea che io non dovrei incollerirmi. Quindi vi è la collera, e poi vi è l'io che non dovrebbe incollerirsi; la divisione apporta conflitto. Quando non vi è divisione tra l'osservatore e l'osservato, e perciò vi è solo la cosa che è, cioè la collera, allora che cosa avviene? La collera continua? Oppure vi

è la fine totale della collera? Quando vi è la collera e non vi è osservatore, né divisione, fiorisce e poi finisce … come un fiore, fiorisce, avvizzisce e muore. Ma finché si lotta, finché le si resiste o la si razionalizza, le si dà vita. Quando l'osservatore è l'osservato, allora la collera fiorisce, cresce e muore naturalmente … perciò in essa non vi è conflitto psicologico. Si vive mediante l'azione; l'azione secondo una motivazione, secondo un ideale, secondo un modello, o un'azione tradizionale e abituale, e tutto senza un indagine. Una mente in meditazione deve scoprire che cosa è l'azione. Uno dei problemi principali nella vita di un individuo è il conflitto, e dal conflitto derivano attività nevrotiche di ogni genere. Porre fine al conflitto, e quindi porre fine all'azione nevrotica, è molto importante, per avere una mente sana, una mente che non sia nevroticamente prigioniera di credenze e paure e così via. Come si agisce, secondo quale principio, secondo quale qualità o stato della mente? Generalmente, si agisce in base alla memoria, la memoria che si è assestata in uno schema, che è diventata abitudine, routine. Si agisce secondo ciò che viene ricordato come piacevole; oppure si agisce secondo l'ideale che si è decisi a realizzare nella vita quotidiana; oppure si ha un'ambizione che si cerca di concretare. Vi sono vari tipi di azione, e ognuno di essi è incompleto, frammentato; nessuno è olistico … "Io sono un uomo d'affari e vengo a casa e amo i miei figli, ma quando mi occupo d'affari non amo nessuno, voglio il guadagno", ecc. ecc.; posso essere uno studioso, un pittore, ma la mia vita - anche se sono un ottimo pittore - è disordinata, io sono cattivo, avido, aspiro al denaro, alla posizione, ai riconoscimenti, alla fama. Le azioni di un individuo sono divise, frammentarie, e quando vi è azione frammentaria, deve portare inevitabilmente conflitto, psicologicamente. C'è un'azione che sia priva di conflitto, in cui non vi siano rimpianti, né fallimenti, né senso di frustrazione? C'è un'azione che sia totale, armoniosa, completa, un'azione non in un particolare campo contrario a un altro campo? Bisogna vedere ciò che si fa effettivamente, come si vive effettivamente una vita contraddittoria, si agisce in modo contraddittorio e perciò in conflitto. Bisogna diventarne consapevoli. E se si è completamente consapevoli, allora che cosa avviene? Supponiamo che io viva in azioni contraddittorie e che voi mi diciate: "Sii ne consapevole". Cosa intendete per esserne consapevole? - vi domando -. La consapevolezza non è possibile, quando scegliete, quando dite: "Mi piace questa particolare azione, vorrei attenermi a questa; per favore, aiutatemi a evitare ogni altra azione". Questa non è consapevolezza: è scegliere una particolare azione che appare molto soddisfacente, molto gratificante, e così via. Dove c'è scelta non c'è la completa consapevolezza. Se uno è completamente consapevole, non c'è problema. C'è allora un'azione che è continua, senza fratture, e perciò olistica. È avere una mente sana, il che implica non essere legati a una particolare forma di credenza, di dogma o di ideale, a nulla. È avere una mente capace di pensare chiaramente, direttamente, obiettivamente. Nel processo della meditazione si perviene a trovare tale azione. Quando si vuole scoprire che cos'è la meditazione, tutta la conoscenza pregressa di ciò che viene creduta la meditazione blocca l'esplorazione. È assolutamente necessaria la libertà dall'autorità psicologica. Che cosa è necessario nell'indagine? La concentrazione; l'attenzione o la consapevolezza? Quando uno si concentra, tutta la sua energia si mette a fuoco su qualcosa di particolare, contrasta e accantona tutti i pensieri che interferiscono. Nella

concentrazione, si resiste. Ma per essere consapevoli del proprio pensiero non c'è concentrazione: non si sceglie consapevolmente quale pensiero piacerebbe; si è soltanto consapevoli. Da tale consapevolezza deriva l'attenzione. Nell'attenzione non vi è un centro dal quale si assiste. È veramente importante comprenderlo: è l'essenza della meditazione. Nella concentrazione vi è un centro, sul quale uno si concentra, su un'immagine o su un quadro o su un'idea, ecc.; uno esercita energia nella concentrazione, nella resistenza, nel costruire un muro, così che nessun altro pensiero può entrare, e deve esservi conflitto. Per eliminare totalmente il conflitto, si diventa inevitabilmente consapevoli del pensiero; allora non c'è contraddizione né resistenza riguardo nessun pensiero. Da questo nasce la consapevolezza; la consapevolezza di tutto il movimento del proprio pensiero. Da quella consapevolezza nasce l'attenzione. Quando uno presta attenzione a qualcosa, in modo veramente profondo, non vi è centro; non vi è "io". Nell'attenzione - se si è giunti fino a questo punto - si è liberi da tutti i travagli del pensiero, dalle sue paure, sofferenze e disperazioni; questo è il fondamento. Il contenuto della coscienza viene svuotato; viene liberato. La meditazione è lo svuotamento del contenuto della coscienza. Questo è il significato e la profondità della meditazione, lo svuotamento di tutto il contenuto … il pensiero che giunge alla fine. La meditazione è l'attenzione in cui non vi è registrazione. Normalmente il cervello registra quasi tutto, il rumore, le parole che vengono usate … registra come su un nastro. Ora, è possibile per il cervello non registrare se non quello che è assolutamente necessario? Perché dovrei registrare un insulto? Perché? Perché dovrei registrare l'adulazione? Non è necessario. Perché dovrei registrare una qualsiasi ferita? Non è necessario. Perciò registrate solo ciò che è necessario per operare nella vita quotidiana … come tecnico, o scrittore, e così via … ma psicologicamente, non registrate niente. Nella meditazione non vi è, psicologicamente, nessuna registrazione, nessuna registrazione tranne i fatti pratici della vita, andare in ufficio, lavorare in fabbrica e così via … nient'altro. Da questo deriva il completo silenzio, perché il pensiero è giunto alla fine … se non per funzionare quando è assolutamente necessario. Il tempo è giunto alla fine, e vi è una specie totalmente diversa di movimento, in silenzio. La religione allora, ha un significato completamente diverso, mentre prima era questione di pensiero. Il pensiero ha creato le varie religioni e perciò ogni religione è frammentata e in ogni frammento vi sono suddivisioni multiple. Tutto ciò che viene chiamato religione, comprese le credenze, le speranze, le paure e il desiderio di essere sicuri in un altro mondo e così via, è il risultato del pensiero. Non è religione, è solo il movimento del pensiero, nella paura, nella speranza, nel tentativo di trovare la sicurezza … un processo materiale. Allora, che cosa è una religione? È l'indagine, compiuta con tutta l'attenzione, con l'impegno di tutta l'energia, per trovare ciò che è sacro, per giungere a ciò che è santo. Questo può avvenire soltanto quando vi è libertà dal rumore del pensiero - la fine del pensiero e del tempo, psicologicamente, interiormente - ma non la fine della conoscenza nel mondo dove voi dovete operare con conoscenza. Ciò che è sacro, ciò che è santo, che è la verità, può esservi solo quando vi è completo silenzio, quando lo stesso cervello è stato messo al suo posto. In quell'immenso silenzio vi è ciò che è sacro. Il silenzio richiede spazio, spazio nell'intera struttura della coscienza. Non vi è spazio nella struttura della coscienza di un individuo, così com'è,

perché è affollata di paure … è affollata e chiacchiera, chiacchiera. Quando vi è silenzio, vi è lo spazio immenso, senza tempo; allora vi è una possibilità di trovare ciò che è l'eterno, il sacro.

La fine del conflitto è la raccolta della suprema energia che è una forma d'intelligenza

Vi è un'antica teoria secondo la quale dio, la divinità, discende sull'uomo e lo aiuta a crescere, a evolversi e a vivere nobilmente. È l'antica tradizione dei paesi dell'Oriente e, in modo diverso, dell'Occidente. Credere a queste teorie arreca grande conforto; la sensazione di aver trovato finalmente la sicurezza in qualcosa; che vi è qualcuno che si cura di voi e del mondo. È una teoria antichissima e non ha alcun significato. Quella teoria e quell'insegnamento danno una sorta di speranza in un'utopia futura, determinata dal presente; una speranza che nasce dai limiti di ciò che uno è adesso. A meno che vi sia una trasformazione radicale, tale futuro è la continuazione modificata di "ciò che è". Un individuo si rende conto che non vi è alcuna sicurezza nelle cose che il pensiero ha messo insieme, se approfondisce con sufficiente intelligenza e razionalità per scoprirlo; si accorge che in realtà non vi è una struttura, nel futuro, o nel passato o nel presente, filosofica, religiosa o ideologica, che possa fornire una qualunque specie di sicurezza. Si accetta con grande facilità la via più soddisfacente, più conveniente, più piacevole. È molto facile muoversi entro quel solco. E l'autorità impone, stabilisce, in un sistema religioso o psicologico, un metodo mediante il quale vi sentite dire che troverete la sicurezza. Ma se si capisce che non vi è sicurezza in tale autorità, allora si scopre se è possibile vivere senza guida, senza controllo, senza sforzo psicologico. Perciò si indaga per scoprire se la mente può essere libera di trovare la verità al riguardo, in modo da non conformarsi mai, in nessuna circostanza, a nessuno schema di autorità, psicologicamente. Quando uno si conforma a un modello religioso o psicologico, o a un modello che si è proposto, c'è sempre una contraddizione tra ciò che uno è effettivamente e lo schema. Vi è sempre un conflitto, e questo conflitto è interminabile. Se uno rompe con un modello, passa a un altro. Viene educato a vivere in questo campo di conflitto a causa di questi ideali, schemi, conclusioni, credenze e così via. Conformandosi a un modello, uno non è mai libero; non sa cos'è la compassione, ed è sempre in lotta, e perciò dà importanza a se stesso; l'io diventa straordinariamente importante con l'idea dell'automiglioramento. Dunque, è possibile vivere senza un modello? Ora, come può un individuo, quale essere umano, rappresentante totale di tutta l'umanità, come può scoprire la verità a questo proposito? Perché se la sua coscienza viene cambiata radicalmente, profondamente - no, rivoluzionata, più che cambiata - allora l'individuo influisce sulla coscienza di tutta l'umanità. Come si affronta questo problema? Con quale capacità si può indagare? Per indagare, ci deve essere la libertà dalla motivazione. Se uno vuole indagare sul problema dell'autorità, il suo background dice: "Io devo obbedire, devo seguire"; e durante il processo, questo background proietta continuamente, e distorce continuamente l'indagine. Ci si può liberare del proprio background, in modo che non interferisca nell'indagine? L'impulso di cercare la verità, l'immediatezza, l'esigenza, pongono nel dimenticatoio il background; l'intensità è così forte che il background smette di interferire. Sebbene il background, il condizionamento, l'educazione, sia così forte - si è accumulato

per secoli: consciamente è impossibile combatterlo o respingerlo; non si può lottare con esso, e ci si rende conto che combattendo il background si riesce soltanto a rafforzarlo - eppure l'intenso impulso di scoprire la verità dell'autorità allontana di molto il background, che così non influenza più la mente. È necessario possedere un'immensa energia per scoprire la verità a questo proposito. Questa energia va quasi tutta dissipata nel conflitto tra "ciò che è" e "ciò che dovrebbe essere". L'individuo comprende che "ciò che dovrebbe essere" è un'evasione dal fatto di "ciò che è". Oppure il pensiero, incapace di affrontare "ciò che è", proietta "ciò che dovrebbe essere" e lo usa come leva per rimuovere "ciò che è". Quindi è possibile guardare e osservare "ciò che è", senza un movente per cambiarlo o trasformarlo, o per fare in modo che si adegui al modello particolare che avete stabilito voi o che ha stabilito un altro … qualunque cosa accada alla conclusione? Se si fa così, il background si dissolve. Se si desidera intensamente capire, si dimentica se stessi, si dimentica di essere un indù, un cristiano, un buddhista, si dimentica il proprio background; perciò tutto sparisce, il background, il movente, tutto, perché vi è la presente necessità e l'urgenza di scoprire. L'intensità necessaria può venire posta in essere solo quando non vi è causa, né effetto, e quindi non vi è reazione. Questo implica che l'individuo deve essere completamente solo nella sua indagine. Solitudine non significa isolamento, non significa che uno si è ritirato e ha costruito una muraglia intorno a sé. Solo significa che uno è tutto uno. Allora uno è un essere umano totale, rappresentante tutta l'umanità; la sua coscienza ha subito un cambiamento attraverso la percezione, che è il risveglio dell'intelligenza. Questa intelligenza rompe per sempre con l'autorità psicologica: influisce profondamente sulla coscienza. È possibile vivere una vita senza alcun modello, senza alcuna meta, senza alcuna idea del futuro, una vita senza conflitti? È possibile quando si vive completamente con "ciò che è". "Ciò che è" significa ciò che avviene effettivamente. Vivere con questo: non tentare di trasformarlo, non tentare di superarlo, non tentare di dominarlo, non tentare di sottrarvisi, semplicemente guardarlo e coesistere. Se siete invidiosi, o avidi, o gelosi, o avete problemi di sesso, di paura, quali che siano, vivete con essi senza alcun movimento del pensiero che voglia allontanarsene. Che cosa significa? Non si spreca l'energia per dominare, sopprimere, lottare, resistere, fuggire. Tutta quell'energia veniva sprecata; ora la si è raccolta. Poiché ci si rende conto dell'assurdità, della falsità, dell'irrealtà, ora si ha l'energia per vivere con "ciò che è"; si ha l'energia di osservare senza alcun movimento del pensiero. È il pensiero che ha creato la gelosia, è il pensiero che dice: "Devo fuggirne, devo sottrarmi, devo sopprimerla". Se ci si rende conto della falsità della fuga, della resistenza, della soppressione, allora l'energia che veniva convogliata nella fuga, nella resistenza e nella soppressione viene raccolta per osservare. E allora che cosa avviene? L'individuo non sfugge, non resiste, e allora è invidioso, poiché l'invidia è il risultato del movimento del pensiero. L'invidia nasce da confronti, misure … io non ho, tu hai. E il pensiero, poiché è stato educato a fuggire, fugge da questo. Ora, poiché ne vede la falsità, l'individuo si ferma e ha l'energia di osservare questa invidia. La parola stessa "invidia" è la propria condanna. Quando uno dice "sono invidioso", c'è già il senso del rifiuto. Perciò, un individuo deve essere libero dall'influenza della parola, per osservare. E questo richiede un'immensa vigilanza, un'immensa consapevolezza, per non fuggire e per vedere che la

parola invidia ha creato il sentimento; perché senza la parola, c'è il sentimento? Se non c'è la parola, e perciò non c'è movimento del pensiero, allora c'è invidia? La parola ha creato il sentimento, perché è associata al sentimento, impone il sentimento. Si può osservare senza parola? Ora, le parole sono il movimento del pensiero usato per comunicare … comunicare con se stessi o con gli altri: quando non vi sono parole, non vi è comunicazione tra il fatto e l'osservatore. Perciò il movimento del pensiero, come invidia, è giunto alla fine; è giunto alla fine completamente, non temporaneamente: si può guardare una bella macchina e osservare la bellezza della sua linea, e tutto finisce lì. Vivere completamente con "ciò che è" non implica alcun conflitto. Perciò non vi è futuro quale sua trasformazione in qualcosa d'altro. La sua fine è la raccolta dell'energia suprema, che è una forma d'intelligenza.

Dalla negazione viene il positivo chiamato amore

In tutto il mondo gli esseri umani cercano sempre sicurezza, fisiologica e psicologica. La sicurezza fisica viene negata quando la sicurezza psicologica - che in realtà non esiste - viene ricercata in varie forme d'illusione e in credenze che dividono, dogmi, sanzioni religiose e così via. Quando vi sono queste divisioni psicologiche, deve esservi inevitabilmente la divisione fisiologica con tutti i suoi conflitti, le guerre e la sofferenza e la tragedia dell'inumanità dell'uomo contro l'uomo. Dovunque si vada, nel mondo, non importa se in India, Europa, Russia, Cina o America, gli esseri umani, psicologicamente, sono più o meno gli stessi: soffrono, sono ansiosi, incerti, confusi, spesso tormentati, ambiziosi, e si combattono continuamente. Fondamentalmente, psicologicamente, poiché tutti gli esseri umani sono gli stessi, un individuo può dire con ragione che lui è il mondo, e che il mondo è lui. Questo è un fatto assoluto, come si può vedere quando lo si approfondisce. È il contenuto della coscienza umana e l'intero movimento del pensiero e il desiderio di potere, posizione, sicurezza, e la ricerca del piacere, in cui vi è la paura. Paura e piacere sono le due facce della stessa medaglia. Senza comprendere l'intera struttura e la natura del piacere, basato sul desiderio, non si comprenderà mai e non si vivrà mai una vita nella quale vi sia amore. La paura e la ricerca del piacere fanno parte della coscienza. Ma anche l'amore fa parte della coscienza? Quando vi è paura, vi è amore? Quando vi è la sola ricerca del piacere, vi è amore? L'amore è piacere e desiderio, oppure non ha assolutamente nulla a che fare con il piacere e il desiderio? Il cervello di un individuo, a causa dell'abitudine costante di cercare sicurezza, è divenuto meccanico; meccanico nel senso che segue certi modelli definiti, ripetendo continuamente tali modelli nella routine della vita quotidiana. Vi è la ripetizione del piacere e il fardello della paura e l'incapacità di risolverla. Perciò gradualmente il cervello, o parte del cervello, è diventato meccanico, ripetitivo, biologicamente non meno che psicologicamente; si diviene prigionieri di certi modelli di fede, di dogma, d'ideologia: l'ideologia americana, l'ideologia russa, l'ideologia dell'India e così via. Vi è la direzione, la ricerca, e la mente e il cervello si deteriorano. Per quanto piacevole, la vita che un individuo vive è una vita ripetitiva; per quanto desiderabile, per quanto complessa, è una vita ripetitiva … la stessa credenza dall'infanzia alla morte, gli stessi riti, nella chiesa o nel tempio, la stessa tradizione. C'è la ripetizione del piacere, il piacere sessuale o il piacere del successo, il piacere del

possesso, il piacere dell'attaccamento: tutti causano il deterioramento del cervello perché sono ripetitivi. Finché vi è la ricerca del piacere quale processo ripetitivo e il fardello della paura che essa comporta e che l'uomo non ha risolto - ne è fuggito, l'ha razionalizzata, ma permane ancora - il cervello si deteriora. Che cos'è l'amore? È piacere … piacere nell'atto sessuale ripetitivo, che viene generalmente chiamato amore? L'amore per il prossimo, l'amore per la moglie, nel quale vi è grande piacere, possesso e conforto, basato sul desiderio … è amore? Dove c'è questo reciproco attaccamento possessivo, deve esserci gelosia, devono esserci paura e antagonismo. Questi sono fatti ovvi - niente di straordinario o di ideologico - sono fatti, "ciò che è". Quindi l'attaccamento è amore? E qual è la base dell'attaccamento? Perché uno è attaccato a qualcosa, agli averi, a un'idea, a un'ideologia, a una persona, a un simbolo, a un concetto che viene chiamato Dio? Se uno non comprende pienamente il significato dell'attaccamento, non potrà mai scoprire la verità dell'amore. La base dell'attaccamento non è la paura di essere solo, la paura di essere isolato, il vuoto, il senso d'insufficienza? Noi siamo attaccati a persone, idee, simboli o concetti, perché pensiamo che in essi vi sia sicurezza. Vi è sicurezza in un qualunque rapporto? Vi è sicurezza - che è in realtà l'essenza dell'attaccamento - nella propria moglie o nel proprio marito? E se uno cerca la sicurezza nella moglie o nel marito e così via, allora che cosa avviene? L'individuo possiede, legalmente o non legalmente. E dove c'è il possesso deve esserci la paura di perdere … perciò gelosia, odio, divorzio e tutto il resto. L'amore è attaccamento? Può esservi amore quando c'è attaccamento, con tutti i sottintesi di questa parola che include paura, gelosia, colpa, irritazione pronta a trasformarsi in odio … tutto ciò che viene sottinteso quando si usa la parola "attaccamento"? Dove vi è attaccamento può esservi amore? Queste sono domande concrete, non teoriche. Si ha a che fare con la vita quotidiana, non con una vita eccezionale. Si può andare a fondo e lontano solo se si comincia da molto vicino, cioè da se stesso. Se non si comprende se stessi, non si può andare lontani. Si scava nei problemi che sono tremendamente importanti nella propria vita quotidiana. Benché un individuo debba approfondire la domanda logicamente, razionalmente, lucidamente, deve andare più oltre; perché la logica non è amore, la ragione non è amore. Il desiderio di essere amati e di amare non è amore. Dalla negazione di ciò che non è amore, in ogni momento della vita, accantonando ciò che non è amore, viene ciò che è chiamato amore. Il pensiero è frammentario, limitato; il pensiero non può risolvere il problema di ciò che è l'amore, e il pensiero non può coltivare l'amore. Quando uno compie un'astrazione nel pensiero, si allontana da "ciò che è". Questo movimento d'astrazione diventa una condizione secondo la quale si vive, perciò non si vive più secondo i fatti. È ciò che si fa per tutta la vita; ma non si conoscerà mai che cos'è l'amore attraverso l'astrazione, non si conoscerà mai l'enorme bellezza, la profondità e il significato dell'amore. Perché l'uomo sopporta la sofferenza? Perché adora la sofferenza, come fanno apparentemente i cristiani? Qual è il significato della sofferenza? Cos'è che soffre? Quando uno dice "io soffro", chi è che soffre? Cos'è il centro che dice: "io soffro il tormento della gelosia, della paura, della privazione"? Che cos'è quel centro, quella "essenza" di un essere umano che dice "io soffro"? È il movimento del pensiero, come tempo, che crea il centro? Come avviene che io vengo posto in essere e che, essendo stato posto in essere, dica: "io

soffro, sono ansioso, ho paura, sono geloso, mi sento solo"? Questo "io" non è mai stazionario, si muove sempre: "io desidero questo, desidero quello e poi desidero qualcosa d'altro", è un movimento costante. Questo movimento è il tempo, questo movimento è il pensiero. Nel mondo asiatico vi è il concetto che l'io sia qualcosa al di là del tempo; e inoltre, il concetto che vi sia un io ancora superiore. Nel mondo occidentale, l'io non è mai stato esaminato esaurientemente. Gli sono state attribuite qualità, Freud e Jung e altri psicologi gli hanno assegnato attributi, ma non hanno mai approfondito la questione della natura e della struttura dell'io che dice "io soffro". L'io, come si può osservare, dice "Devo avere quello", e pochi giorni dopo vuole qualcosa d'altro. Vi è il costante movimento del desiderio; il costante movimento del piacere; il costante movimento di ciò che uno vuole essere, e così via. Questo movimento viene considerato come il tempo psicologico. L'io che dice: "io soffro", è messo insieme dal pensiero. Il pensiero dice: "io sono John, sono questo, sono quello". Il pensiero si identifica con il nome e con la forma, ed è l'io in tutto il contenuto della coscienza; è l'essenza della paura, della sofferenza, della disperazione, dell'ansia, del rimorso, della ricerca del piacere, del senso di solitudine, tutto il contenuto della coscienza. Quando uno dice "io soffro", è l'immagine costruita dal pensiero, è la forma, il nome, a soffrire. Più intensa è la sfida, più grande è l'energia necessaria per affrontarla. L'angoscia è questa sfida. A tale sfida bisogna rispondere. Ma se uno risponde fuggendo, cercando conforto, allora dissipa l'energia di cui ha bisogno per affrontarla. Non vi è scampo; non vi è scampo perché, se uno tenta di fuggire, l'angoscia resta sempre, come un'ombra, come un volto, non lo abbandona mai: perciò restate con essa, senza alcun movimento del pensiero. Se uno fugge, non l'ha risolta; ma se resta con essa, senza identificarsi con essa - perché è quella sofferenza - allora tutta l'energia è presente per affrontare la cosa straordinaria che sta accadendo. Dalla sofferenza viene la passione. C'è una soluzione, c'è una fine all'angoscia, c'è una fine della paura … completamente. Soltanto allora vi è la possibilità di conoscere che cos'è l'amore. Uno pensa che imparerà qualcosa dalla sofferenza, che vi è una lezione da apprendere dalla sofferenza. Ma quando osserva la sofferenza in se stessa, senza fuggirne, ma rimanendo totalmente con essa, senza alcun movimento del pensiero, senza nessun sollievo o conforto, ma aggrappandosi completamente a essa, allora vedrà compiersi una strana trasformazione psicologica. L'amore è passione, che è compassione. Senza quella passione e quella compassione, con la sua intelligenza, l'individuo agisce in un senso molto limitato; tutte le sue azioni sono limitate. Dove vi è la compassione, l'azione è totale, completa, irrevocabile.

La morte: un grande atto di purificazione

La morte non è soltanto una cosa misteriosa, ma anche un grande atto di purificazione. Ciò che continua in un modello ripetitivo è degenerazione. Il modello può variare secondo il paese, secondo il clima, secondo le circostanze, ma è un modello. Muoversi in un modello comporta una continuità e quella continuità fa parte del processo degenerativo dell'uomo. Quando vi è la fine della continuità, può avvenire qualcosa di nuovo. Uno lo può comprendere istantaneamente, se ha compreso l'intero movimento del pensiero, della paura, dell'odio, dell'amore … allora può afferrare istantaneamente il

significato di ciò che è la morte. Che cosa è la morte? Quando uno si pone questa domanda, il pensiero ha molte risposte. Il pensiero dice: "Non voglio addentrarmi in tutte le dolorose spiegazioni della morte". Ogni essere umano ha una risposta, a seconda del suo condizionamento, del suo desiderio, della sua speranza. Il pensiero ha sempre una risposta. La risposta sarà invariabilmente intellettuale, messa insieme verbalmente dal pensiero. Ma si sta esaminando, senza avere una risposta, qualcosa di totalmente ignoto, totalmente misterioso … la morte è una cosa immensa. L'individuo si rende conto che l'organismo, il corpo, muore, e muore anche il cervello, che nella vita è stato male usato in varie forme di autoindulgenza, contraddizione, sforzo, lotta costante, consumandosi meccanicamente, perché è un meccanismo. Il cervello è il depositario della memoria; la memoria come esperienza, come conoscenza. Da quell'esperienza e da quella conoscenza, immagazzinate nelle cellule del cervello, come memoria, nasce il pensiero. Quando l'organismo giunge alla fine, anche il cervello giunge alla fine, e perciò perviene alla fine il pensiero. Il pensiero è un processo materiale - il pensiero non è affatto spirituale - è un processo materiale basato sulla memoria immagazzinata nelle cellule del cervello; quando muore l'organismo, il pensiero muore. Il pensiero crea l'intera struttura dell'io … l'io che vuole questo, che non vuole quello, l'io che è spaventato, ansioso, disperato, desideroso, solo … che ha paura di morire. E il pensiero dice: "Quale è il valore, quale è il significato della vita per un essere che ha lottato, ha fatto esperienze, ha acquisito, è vissuto in un modo così brutto, stupido, miserabile, e tutto per arrivare alla fine?". Perciò, allora il pensiero dice: "No, questa non è la fine, c'è un altro mondo". Ma quell'altro mondo è ancora, soltanto, il movimento del pensiero. Uno si chiede che cosa avviene dopo la morte. Ora facciamo una domanda diversa: Che cosa c'è prima della morte? Non che cosa c'è dopo la morte. Cosa c'è prima della morte, cioè la propria vita. Cos'è la vita di un individuo? Andare a scuola, andare all'università, trovarsi un lavoro, vivere insieme uomo e donna, lui va in ufficio per cinquant'anni, lei va a guadagnare altro denaro, hanno figli, sofferenze, ansie, entrambi lottano. Vivendo un'esistenza così infelice, uno vuole sapere che cosa c'è dopo la morte, e su questo sono stati scritti innumerevoli volumi, tutti prodotti dal pensiero, e tutti dicono: "Credi!". Perciò, se uno mette da parte tutto questo, letteralmente, effettivamente, mette tutto da parte, che cosa si trova di fronte? Il fatto che un individuo messo insieme dal pensiero giunge alla fine… tutte le sue ansie e i suoi desideri giungono alla fine. Quando uno vive, come sta vivendo ora, con vigore, con energia, con tutto il travaglio della vita, può vivere incontrando ora la morte. Io vivo in tutto il vigore, l'energia e la capacità, e la morte significa la fine di questo vivere. Ora, posso sempre vivere con la morte? Cioè: io sono attaccato a te; fine dell'attaccamento; che è morte … no? Uno è avido e, quando muore, non può portare con sé l'avidità; perciò poni fine a quell'attaccamento, non in una settimana, non in dieci giorni … subito. In questo modo un individuo vive una vita piena di vigore, d'energia, di capacità, d'osservazione, vedendo la bellezza della terra e anche la fine istantanea di tutto questo, che è la morte. Perciò "vivere prima della morte" è vivere con la morte; il che significa vivere in un mondo senza tempo. Uno vive una vita in cui tutto ciò che acquisisce finisce costantemente, e perciò vi è sempre un enorme movimento, non è mai fisso in un certo posto. Questo non è un concetto. Quando uno

invita la morte, che significa la fine di tutto ciò che ha, morendo a esso, ogni giorno, ogni minuto, allora uno scoprirà - non "uno", poiché allora non c'è nessuno che lo scopra, perché è sparito - che vi è questo stato di dimensione atemporale in cui non esiste il movimento a noi noto come tempo. Significa lo svuotamento del contenuto della coscienza, così che non vi è il tempo; il tempo giunge alla fine, che è la morte.

L'azione abile che non perpetua l'"io"

Noi siamo divenuti molto abili nei confronti della nostra vita quotidiana; abili, nel senso che sappiamo applicare una grande quantità di conoscenza che abbiamo acquisito attraverso l'educazione e l'esperienza. Noi agiamo abilmente, in una fabbrica o in un'attività commerciale e così via. Questa abilità, tramite l'azione ripetitiva, diventa routine. L'abilità, quando è altamente sviluppata come deve essere - porta all'importanza e all'ingigantimento dell'io. L'abilità ci ha portati allo stato attuale, non soltanto tecnologicamente ma anche nei nostri rapporti, nel modo in cui trattiamo l'uno con l'altro … non chiaramente, non con pietà, bensì con abilità. Vi è un'azione, nella nostra vita quotidiana, che è abile e che tuttavia non perpetua l'io, che non dà importanza a se stesso e alla propria esistenza egocentrica? È possibile agire abilmente senza rafforzare l'io? La risposta è che uno deve indagare cos'è la chiarezza; quando c'è chiarezza, c'è l'azione che è abile e non perpetua l'io. La chiarezza esiste solo quando c'è libertà di osservare. Uno può osservare, guardare, solo quando vi è libertà totale e completa; altrimenti vi è sempre distorsione nell'osservazione. È possibile liberarsi di tutti i fattori alteranti della propria visione del mondo? Quando un individuo osserva se stesso, oppure un altro, o la società, l'ambiente, i movimenti culturali, politici e religiosi esistenti nel mondo - i cosiddetti movimenti religiosi - può farlo senza pregiudizi, senza prendere posizione, senza proiettare le proprie conclusioni personali, le proprie credenze e i propri dogmi, la propria esperienza e conoscenza, ed essere totalmente libero di osservare chiaramente? Si può descrivere cos'è la compassione nel modo più eloquente e poetico, ma, quali che siano le parole con cui ci si esprime, tali parole non sono la cosa. Senza compassione non c'è chiarezza; senza chiarezza non c'è abilità non egoistica. Un individuo può avere questo senso straordinario di compassione nella propria vita quotidiana, non come una teoria, non come un ideale, non qualcosa da conseguire, da praticare e così via, ma averla totalmente, completamente, alla radice del proprio essere? Può esservi la chiarezza? Un individuo può essere molto chiaro nel pensiero, nell'obiettività, nella razionalità e nella lucidità; ma tale pensiero, per quanto logico, per quanto obiettivo, è molto limitato. Ed è evidente che tale pensiero logico, obiettivo, non ha risolto i nostri problemi; i filosofi, gli scienziati, i cosiddetti religiosi, hanno pensato molto chiaramente a certe cose, ma nella vita quotidiana il pensiero chiaro non ha risolto i nostri problemi più importanti. Uno può pensare molto chiaramente della propria invidia o della propria violenza, ma questo non pone fine all'invidia o alla violenza. La chiarezza del pensiero è limitata perché il pensiero è limitato, condizionato. Il pensiero ha i propri confini; può tentare di superare quei confini inventando un Logos, una divinità o uno stato utopistico e così via, ma queste invenzioni sono ancora limitate perché il pensiero è il prodotto della memoria, dell'esperienza e della conoscenza, e proviene sempre dal passato e perciò è

vincolato dal tempo. È possibile vedere le limitazioni del pensiero e assegnargli il giusto posto? Assegnare al pensiero il giusto posto apporta la chiarezza. Per comprendere l'intero significato e la profondità della compassione, bisogna indagare sul movimento della propria coscienza. Dovunque si vada, a est o a ovest, a nord o a sud, gli esseri umani hanno grandi ansie e vivono nell'incertezza, e cercano sempre sicurezza in una forma o nell'altra, fisiologicamente o psicologicamente. E sono pieni di violenza, in tutto il mondo; questo è un fenomeno straordinario … violenza, avidità, invidia, odio. Nella coscienza c'è il bene e il male; il male aumenta; aumenta perché il bene è divenuto statico, il bene non fiorisce. Si sono accettati certi modelli di ciò che viene creduto bene e si vive secondo tali modelli. Perciò il bene, anziché fiorire, avvizzisce, e così conferisce forza al male. Vi è più violenza, più odio, vi sono più divisioni nazionali e religiose, vi sono tutte le forme di antagonismo, in tutto il mondo. Aumentano perché il bene non fiorisce. Ora, bisogna essere consci di questo fatto, senza alcuno sforzo; nel momento in cui si compie uno sforzo si dà importanza all'io, che è il male. Osservate il fatto del male senza alcuno sforzo, osservatelo senza fare alcuna scelta … perché la scelta è un fattore alterante. Quando si osserva così apertamente, così liberamente, allora il bene comincia a fiorire. Non che uno persegue il bene e così gli dà la forza di fiorire; ma quando il male, il brutto, viene compreso, completamente, il bene fiorisce naturalmente. Noi abbiamo rafforzato nella nostra coscienza, attraverso un grande sviluppo d'abilità, la struttura e la natura dell'io. L'io è violenza, l'io è avidità, invidia e così via. Esse sono della stessa essenza dell'io. Finché vi è un centro che è l'io, ogni azione deve essere distorta. Agendo da un centro, voi impartite una direzione, e quella direzione è distorsione. In tal modo potete sviluppare una grande abilità, ma è sempre sbilanciata, disarmonica. Ora, la coscienza, con il suo movimento, può subire una trasformazione radicale, una trasformazione non apportata dalla volontà? La volontà è desiderio, desiderio di qualcosa, e quando c'è il desiderio c'è un movente, che è un altro fattore di distorsione nell'osservazione. Nella nostra coscienza vi è questo dualismo, il bene e il male. Noi guardiamo sempre con gli occhi del bene e anche con gli occhi del male, perciò vi è conflitto. Ora, eliminare completamente il conflitto è possibile solo quando osservate senza scegliere. Osservate voi stessi. In tal modo eliminate il conflitto tra il bene e il male.

Ragione e logica da sole non scopriranno la verità

La ragione e la logica non hanno risolto i nostri problemi umani, e noi scopriremo se c'è un approccio molto diverso a tutti i problemi e ai travagli della vita. Troveremo qualcosa che sta al di là della ragione; perché la ragione non ha risolto nessuno dei nostri problemi politici, economici e sociali; né ha risolto i problemi intimi umani tra due persone. Diventa sempre più evidente che noi viviamo in un mondo che sta andando a pezzi, che è diventato un luogo folle, disordinato e pericoloso. Fino a un certo punto dobbiamo ragionare insieme, logicamente, razionalmente, olisticamente; poi, forse, al di là di quel punto, riusciremo a trovare uno stato diverso, una diversa qualità della mente, non vincolato da un dogma, da una credenza, da un'esperienza, e quindi una mente libera di osservare e di vedere chiaramente, attraverso tale osservazione, "ciò che è", e di

scoprire inoltre che vi è l'energia per trasformarlo. Non bisogna partire da una conclusione, da una credenza, da un dogma che condizioni la mente, ma da una mente che sia libera di osservare, di apprendere, di muoversi e di agire. Tale mente è una mente compassionevole, perché la compassione non ha causa; non è un effetto. La compassione viene quando la mente è libera e determina una fondamentale rivoluzione psicologica. Questa rivoluzione psicologica è ciò che ci interessa dal principio alla fine. Quindi cominceremo chiedendoci: Che cosa stiamo cercando? Comodità fisica? Sicurezza fisica? In profondità, vi è l'esigenza o il desiderio d'essere totalmente sicuri in tutte le nostre attività; essere stabili, certi, permanenti in tutti i nostri rapporti? Noi ci aggrappiamo all'esperienza che ci dà una certa qualità di stabilità, o a una certa identificazione che ci dà un senso di permanenza e di benessere. In una fede vi è sicurezza; nell'identificazione con un particolare dogma, politico o religioso, vi è sicurezza. Se siamo vecchi, troviamo sicurezza o felicità nei ricordi del passato, nelle esperienze che abbiamo conosciuto, nell'amore che abbiamo avuto, e ci aggrappiamo al passato. E se siamo giovani e spensierati, siamo soddisfatti del momento, e non pensiamo al futuro o al passato. Ma gradualmente la giovinezza scivola nella vecchiaia, con il desiderio di sicurezza, con l'ansia dell'incertezza, di non poter contare su niente e nessuno, pur desiderando profondamente di avere qualcosa di sicuro cui aggrapparsi. Dobbiamo esaminare attentamente, per stabilire se vi è la sicurezza psicologica. E se non vi è sicurezza psicologica, un essere umano impazzirà; diventerà totalmente nevrotico, perché non ha sicurezza? Probabilmente, nella stragrande maggioranza, gli esseri umani sono nevrotici. Un comunista, un cattolico, un protestante o un induista è sicuro nella sua fede; non ha paura perché si aggrappa ad essa. E quando si comincia a indagare, o a discutere o a ragionare con lui, si arresta a un certo punto e non vuole esaminare altro, perché è troppo pericoloso; sente che la sua sicurezza è minacciata; allora la comunicazione si spezza. Può ragionare, pensare logicamente fino a un certo punto, ma è completamente incapace di passare a una dimensione diversa; è inserito in un solco e non indagherà su niente altro. Questo dà veramente sicurezza? Il pensiero, che ha creato tutte queste credenze, questi dogmi, queste esperienze e questa divisione, dà sicurezza? Noi funzioniamo con il pensiero; tutta la nostra attività è basata sul pensiero, orizzontale o verticale; se aspirate a grandi altezze, il movimento del pensiero è verticale; se vi accontentate di causare una rivoluzione sociale e così via, il movimento del pensiero è orizzontale. Perciò il pensiero, fondamentalmente, basilarmente, dà sicurezza, psicologicamente? Il pensiero ha il suo posto; ma quando il pensiero presume di poter arrecare la sicurezza psicologica, allora vive nell'illusione. Il pensiero, aspirando alla sicurezza suprema, ha creato una cosa chiamata dio, e l'umanità si aggrappa a quell'idea. Il pensiero può creare ogni sorta d'illusione romantica. E quando la mente, psicologicamente, cerca sicurezza nel dogma della Chiesa, o in qualche altro sistema dogmatico, o quello che è, cerca sicurezza nella struttura del pensiero. Il pensiero è la reazione dell'esperienza e della conoscenza, accumulate nel cervello come memoria; tale reazione, perciò, parte dal passato. Ora, vi è sicurezza nel passato? Vi prego di usare tutta la vostra ragione, tutta la vostra logica e tutta la vostra energia per scoprirlo. Può dare sicurezza una qualunque attività del pensiero, che è essenzialmente passato?

Seguitene la sequenza; cerca sicurezza in ciò che ha creato, e quella sicurezza appartiene al passato. Il pensiero, anche se può proiettare il futuro, dice: "Io conseguirò la divinità", eppure tale movimento del pensiero parte essenzialmente dal passato. Oppure, riconoscendo che non vi è sicurezza nel passato, il pensiero proietta un'idea, uno stato di mente idealistico, e trova sicurezza nella speranza che questo si realizzi nel futuro. Un essere umano, per tutta la vita, dipende dal pensiero e dalle cose messe insieme dal pensiero, considerandoli essenziali: santità, empietà, moralità, immoralità, e così via. Poi arriva qualcuno e dice: "Guarda bene: tutto questo è il movimento del passato". Dopo aver ragionato con lui logicamente, l'altro dice: "Perché no? Cosa c'è di male ad aggrapparsi al pensiero, anche se appartiene al passato?". Eppure, quando la mente umana vive nel passato e quando si aggrappa al passato, è incapace di vivere, o di percepire la verità. Arriviamo a un certo punto e diciamo: "Sì, capisco e riconosco logicamente che in queste cose non c'è sicurezza, e che quando vengono poste in discussione c'è la paura". E quando noi diciamo di capire, che cosa intendiamo con quella parola,capire? È soltanto una comprensione logica, una comprensione verbale, una comprensione lineare, oppure una comprensione così profonda che la comprensione stessa spezza, senza alcuno sforzo, l'intero movimento del pensiero? Quando voi dite: "Comprendo quel che stai dicendo", che cosa intendete con quella parola, "comprendere"? Intendete dire che comprendete le parole? È una comprensione delle parole, del significato delle parole, della spiegazione delle parole, e quindi una comprensione a livello esclusivamente superficiale? Oppure, quando dite "io comprendo", intendete veramente "capire" o osservare la verità di ciò che è il pensiero; sentite veramente, assaporate, osservate quasi nel vostro sangue che il pensiero, qualunque cosa crei, non ha sicurezza? Voi "capite" la verità di questo, e perciò ne siete liberi. Capirne la verità è intelligenza. Tale intelligenza non è ragione o logica, non è la scrupolosa spiegazione dialettica; quest'ultima è solo l'esposizione del pensiero in varie forme, e il pensiero non è mai intelligente. La percezione della verità è intelligenza; e nell'intelligenza vi è la completa sicurezza. Quell'intelligenza non è né vostra né mia; quell'intelligenza non è condizionata … Abbiamo finito con i condizionamenti. Abbiamo visto che il pensiero, nel suo movimento, crea il condizionamento, e quando capite quel movimento, la comprensione è intelligenza. In quell'intelligenza vi è sicurezza, e da essa viene l'azione. Possiamo parlare di questo problema in modi diversi, in campi diversi, come la paura, il piacere, l'angoscia, la morte, la meditazione, ma l'essenza è questa; il pensiero è il movimento dal passato, perciò appartiene al tempo ed è misurabile. Ciò che è misurabile non può mai trovare l'incommensurabile, che è la verità. Questo può avvenire solo quando la mente comprende veramente la verità che, - qualunque cosa abbia creato il pensiero, - essa non dà sicurezza; l'osservazione di questo è intelligenza. Quando vi è questa intelligenza, allora tutto è finito. Allora siete fuori da questo mondo, sebbene viviate in esso; benché cerchiate di fare qualcosa nel mondo, siete completamente estranei.

L'intelligenza in cui vi è la sicurezza totale

Dovunque ci si rechi nel mondo, in India, in Europa e in America, si vede angoscia,

violenza, guerre, terrorismo, uccisioni, droghe … ogni sorta di follia. Si accettano come inevitabili e si sopporta, oppure ci si ribella; ma la ribellione è reazione, come comunismo è reazione al capitalismo o al fascismo. Quindi, senza ribellarsi, senza andare contro tutto e senza formare il proprio piccolo gruppo, o senza seguire un guru venuto dall'India o da qualche altro luogo, senza accettare nessun genere di autorità - poiché nelle cose spirituali non vi è autorità - possiamo indagare sui problemi che gli esseri umani hanno da secoli e secoli, generazioni e generazioni, i conflitti, le incertezze, i travagli, tutte le cose che gli esseri umani subiscono durante la vita e che finiscono solo con la morte, senza comprendere di che si tratta? Psicologicamente, interiormente, ogni essere umano, chiunque egli sia, è il mondo. Il mondo è rappresentato nell'individuo, e l'individuo è il mondo. Questo è un fatto psicologico, assoluto; anche se uno ha la pelle bianca e l'altro bruna o nera, è ricco o molto povero, interiormente, in fondo, siamo tutti eguali: soffriamo per la solitudine, l'angoscia, i conflitti, l'infelicità, la confusione; dipendiamo da qualcuno che ci dice cosa fare, come pensare, cosa pensare; siamo schiavi della propaganda dei vari partiti politici e delle religioni, e così via. È ciò che avviene interiormente in tutto il mondo; in profondità, noi siamo schiavi della propaganda degli esperti, dei governi e così via, siamo esseri umani condizionati, sia che viviamo in India, in Europa o in America. Perciò un individuo è effettivamente, psicologicamente, il mondo, e il mondo è l'individuo. Quando uno si rende conto di questo fatto, non verbalmente, non ideologicamente o come evasione dalla realtà, ma sente effettivamente, profondamente il fatto che uno non è diverso dall'altro, - per quanto ne sia lontano, - interiormente soffre molto ed è terribilmente impaurito, incerto, insicuro, allora non si preoccupa del proprio piccolo io, si preoccupa dell'essere umano totale. Si preoccupa dell'essere umano totale - non di Tizio o di Caio o di qualcun altro - ma dell'entità psicologica totale quale essere umano, dovunque egli viva. È condizionato in un modo particolare; può essere cattolico o protestante, oppure può essere condizionato da migliaia d'anni di certi tipi di credenze, superstizioni, idee e dèi, come in India: ma sotto quel condizionamento, nel profondo della sua mente, quando è solo, si trova di fronte alla stessa vita di angoscia, sofferenza, dolore e ansia. Quando si comprende questo come un fatto effettivo, irrevocabile, allora si comincia a pensare in modo interamente diverso e si comincia a osservare, non come persona individuale che ha guai e ansie, ma totalmente, interamente. Questo vi dà una forza e una vitalità straordinaria; uno non è solo, è l'intera storia dell'umanità … se sa come leggere la storia che è racchiusa in lui. Questa non è retorica: è un fattore serio che interessa profondamente, un fatto che uno nega, perché pensa che uno è così individualistico. Uno è così preso da se stesso, dai propri problemi meschini, dal proprio piccolo guru, dalle proprie credenze; ma quando uno si rende conto di questo fatto straordinario, ciò gli conferisce un'immensa forza e un grande impulso di indagare e di trasformare se stesso, perché l'individuo è l'umanità. Quando vi è tale trasformazione, l'individuo influisce sulla coscienza totale dell'uomo, perché l'individuo è l'umanità; quando uno cambia fondamentalmente, profondamente, quando vi è questa rivoluzione psicologica, allora naturalmente, poiché l'uno è parte della coscienza totale dell'essere umano, che è il resto dell'umanità, la sua coscienza ne risulta influenzata. Perciò, uno deve penetrare negli strati della propria coscienza e indagare se è possibile trasformare il

contenuto di quella coscienza, in modo che da tale trasformazione possa derivare una dimensione diversa di energia e chiarezza. Un essere umano, che rappresenta il mondo, che è psicologicamente il mondo … quale è la sua esigenza più interiore? In una parte della sua coscienza è trovare la sicurezza biologica e psicologica; ha bisogno di cibo, indumenti e alloggio … questa è una necessità assoluta. Ma egli esige, desidera e cerca anche la sicurezza psicologica: avere certezza psicologica di tutto. La lotta nel mondo, fisiologicamente e psicologicamente, ha lo scopo di trovare sicurezza. Sicurezza significa permanenza fisica, salute fisica, continuare, avanzare, crescere; e significa anche permanenza psicologica. Tutto, psicologicamente, se si osserva con molta attenzione, è impermanente; i rapporti di un individuo, psicologicamente, sono molto incerti. Uno può essere temporaneamente sicuro nel proprio rapporto con un altro, uomo o donna, ma è solo temporaneo. Questa sicurezza temporanea è la base della completa insicurezza. Perciò uno domanda: vi è una sicurezza, psicologicamente? Cerca la sicurezza psicologicamente nella famiglia … la famiglia è la moglie, i figli. Uno cerca di trovare un rapporto che sia sicuro, duraturo, permanente … tutto relativo, perché c'è sempre la morte. E poiché non sempre lo trova, vi sono i divorzi, i dissidi e tutte le infelicità, le gelosie, la collera, l'odio … Si cerca di trovare la sicurezza in una comunità, in un gruppo di persone, grande o piccolo. Si cerca la sicurezza nella nazione - io sono americano, io sono hindu - che dà un senso apparente di sicurezza enorme. Ma quando si cerca di trovare sicurezza, psicologicamente, in una nazione, quella nazione è divisa da un'altra nazione. Dove vi sono divisioni tra le nazioni - in una delle quali l'individuo ha investito psicologicamente la propria sicurezza - ci sono guerre, ci sono pressioni economiche. È ciò che avviene effettivamente nel mondo. Se uno cerca sicurezza in un'ideologia - l'ideologia comunista, l'ideologia capitalista, le ideologie religiose, con i loro dogmi e le loro immagini - vi è divisione: uno crede in certi ideali che gli piacciono, che gli danno conforto, in cui cerca sicurezza insieme a un gruppo di persone che credono la stessa cosa, ma un altro gruppo crede a un'altra cosa: perciò è diviso da costoro. Le religioni hanno diviso i popoli. I cristiani, i buddhisti, gli induisti, i mussulmani dividono; sono in dissidio tra loro, e ognuno di essi crede a qualcosa di straordinario, romantico, irrealistico, irreale, non concreto. Vedendo tutto questo - non già come qualcosa da evitare o da considerare con intellettuale disprezzo - vedendo tutto questo molto chiaramente, uno si domanda: esiste la sicurezza psicologica? E se non c'è sicurezza psicologica, allora diventa caos? Si perde l'identità - uno si era identificato con una nazione, l'America, o con Gesù, con Buddha e così via - quando la ragione, la logica mostra chiaramente che tutto questo è assurdo. Uno dispera perché ha osservato la fallacia di questi processi che dividono, l'irrealtà di queste finzioni, di questi miti, di queste fantasie infondate? La percezione di tutto ciò è intelligenza … non l'intelligenza di una mente acuta, non l'intelligenza della conoscenza attinta dai libri, ma l'intelligenza che deriva dall'osservazione chiara. In quell'intelligenza, determinata da un'osservazione chiara, vi è sicurezza; quell'intelligenza è sicura. Ma uno non vuole abbandonare, ha troppa paura di abbandonare, per timore di non trovare sicurezza. Uno può smettere di essere cattolico, protestante, comunista e così via, abbastanza facilmente. Ma quando abbandona, quando si purifica da tutto questo, lo fa come reazione, o lo fa perché ha osservato

intelligentemente, olisticamente, con grande chiarezza, l'assurdità delle fantasie e delle finzioni? Poiché osserva senza distorsioni, poiché non aspira a ricavarne qualcosa, perché non pensa in termini di punizione o ricompensa, perché osserva molto chiaramente, allora quella chiarezza di percezione è intelligenza. In questo vi è una sicurezza straordinaria … non che voi diventiate sicuri: è l'intelligenza che è sicura. Bisogna pervenire al fatto assoluto - non relativo - il fatto assoluto che non vi è sicurezza psicologica in nulla che sia stato inventato dall'uomo; si comprende che tutte le nostre religioni sono invenzioni, messe insieme dal pensiero. Quando uno capisce che tutte le nostre iniziative che dividono, e che esistono quando vi sono credenze, dogmi, rituali, che sono la sostanza stessa della religione, quando uno comprende questo molto chiaramente, non come idea, ma come un fatto, allora questo stesso fatto rivela la qualità straordinaria dell'intelligenza in cui vi è la sicurezza completa, totale.

Il positivo nasce dalla negazione

Ci stiamo occupando dei fatti della vita quotidiana, del nostro modo di vivere. Moltissimi di noi astraggono da questi fatti idee e conclusioni che diventano le nostre prigioni. Noi possiamo ventilare queste prigioni, ma continuiamo a viverci e a operare altre astrazioni dai fatti. Non ci occupiamo di idee, di filosofie esotiche o di conclusioni astratte. Ci addentriamo in problemi che richiedono molta attenzione, e di cui dobbiamo occuparci con serietà … perché la casa sta bruciando. Il mondo comunista continua a premere, costringendoci a credere in certe ideologie, e se non possiamo farlo, ci spedisce in un campo di concentramento o in manicomio. E questa realtà ci sta accerchiando. Se siete consapevoli della situazione del mondo, di ciò che sta accadendo nel mondo economicamente, socialmente, politicamente, della preparazione delle guerre, dovete fare sul serio; non è una cosa con cui si possa scherzare, bisogna agire. Molti di noi sono mediocri … noi saliamo solo a metà della collina. L'eccellenza significa giungere in vetta, e noi chiediamo l'eccellenza. Altrimenti verremo soffocati, distrutti, come esseri umani, dai politici, dagli idealisti, siano essi comunisti, socialisti e così via. Chiediamo a noi stessi la più alta forma d'eccellenza. Questa eccellenza può porsi in essere solo quando vi è chiarezza e compassione, senza le quali la mente umana distrugge gli esseri umani, distrugge il mondo. Noi usiamo la ragione, il pensiero chiaro e obiettivo, e la logica, ma questi non bastano ad apportare la compassione. Dobbiamo usare le qualità che abbiamo, e cioè la ragione, l'osservazione scrupolosa, e trarne l'eccellenza della visione chiara, per esaminare i vari contenuti della coscienza, in cui non esiste la compassione; può esserci pietà, simpatia e tolleranza, può esserci il desiderio di aiutare, può esserci una forma d'amore, ma tutti questi non sono compassione. La compassione o l'amore è piacere? Qual è il significato del piacere, che ogni essere umano ricerca e persegue a ogni costo? Che cosa è il piacere? Vi è il piacere derivato dal possesso; il piacere derivato da una capacità o da un talento; il piacere quando dominate un altro; il piacere di avere enorme potere, politicamente, religiosamente o economicamente; il piacere del sesso; il piacere del grande senso di libertà dato dal denaro. Vi sono molte forme di piacere. Nel piacere vi è godimento, e poi vi è l'estasi, il deliziarsi di qualcosa e il senso d'estasi. "Estasi" è trascendere se stessi. Non vi è un io che prova piacere. L'"io", l'ego, la

personalità, è scomparso completamente, vi è solo il senso di essere al di fuori. Questa è l'estasi. Ma tale estasi non ha assolutamente nulla a che fare con il piacere. Voi trovate delizia in qualcosa: la delizia che viene naturale quando guardate qualcosa di molto bello. In quel momento, in quel secondo, non vi è né piacere né gioia, vi è soltanto quel senso d'osservazione. In quell'osservazione, l'io non c'è. Quando guardate una montagna incappucciata di neve, con le sue valli, la sua grandiosità e la sua magnificenza, ogni pensiero viene scacciato. C'è quella grandiosità davanti a voi, e c'è la delizia. Poi sopravviene il pensiero, che registra come memoria quell'esperienza meravigliosa e incantevole. Poi quella registrazione, quel ricordo, viene coltivato, e la coltivazione diventa piacere. Ogni volta che il pensiero interferisce con il senso della bellezza, il senso della grandezza di una cosa qualunque, una poesia, uno specchio d'acqua o un albero solitario in un campo, vi è registrazione. Ma l'importante è vedere, non registrare. Nel momento in cui registrate la bellezza, la registrazione mette in azione il pensiero; poi viene il desiderio di ricercare quella bellezza, che diventa desiderio di piacere. Uno vede una bella donna o un bell'uomo; istantaneamente, viene registrato nel cervello; poi la registrazione mette in moto il pensiero, e voi volete accompagnarvi a quella persona, e tutto quel che segue. Il piacere è la continuazione e la coltivazione d'una percezione nel pensiero. Avete avuto un'esperienza sessuale la scorsa notte o due settimane fa, la ricordate e ne desiderate la ripetizione, e questa è una richiesta di piacere. Registrare è la funzione del cervello; nella registrazione è sicuro, sa che cosa fare e da qui si sviluppa l'abilità. L'abilità diviene a sua volta un grande piacere, quale talento, quale dono; è il movimento, la continuazione del pensiero attraverso il desiderio e il piacere. È possibile registrare soltanto ciò che è assolutamente necessario e non registrare niente altro? Prendete una cosa molto semplice: molti di noi hanno provato un dolore fisico di un tipo o dell'altro; quel dolore è stato registrato e il cervello dice: domani, o tra una settimana, devo stare attento per non avere più quel dolore. Il dolore fisico distorce; non si può pensare con chiarezza, quando c'è un grande dolore. È funzione del cervello registrare quel dolore, in modo da proteggersi, evitando di fare cose che porteranno dolore. Deve registrare, e poi vi è la paura di quel dolore che potrebbe ripetersi più tardi… quella registrazione ha causato paura. È possibile, avendo avuto quel dolore, porvi fine, non portarselo dietro? Se è così, allora il cervello ha la sicurezza di essere libero e intelligente; ma nel momento in cui si porta dietro quello, il cervello non è libero. È possibile registrare soltanto le cose che sono assolutamente necessarie? Le cose necessarie sono la conoscenza che serve a guidare una macchina, a parlare una lingua, a leggere, a scrivere, la conoscenza tecnologica e così via. Ma nei nostri rapporti umani, per esempio tra uomo e donna, viene registrato ogni incidente di quel rapporto. Che cosa accade? La donna è irritata e assillante, oppure è gentile e affettuosa, oppure dice qualcosa di spiacevole un attimo prima che l'uomo vada in ufficio; perciò, da questo viene costruita, mediante la registrazione, un'immagine di lei, e lei costruisce un'immagine di lui … questo è un fatto. Nei rapporti umani, tra uomo e donna, o tra vicini e così via, vi sono la registrazione e il processo di creazione delle immagini. Ma quando il marito dice qualcosa di spiacevole, ascoltatelo attentamente, ponetevi fine, non trascinatevelo dietro; allora scoprirete che non vi è nessuna creazione d'immagine. Se non vi è

creazione d'immagini tra un uomo e una donna, il rapporto è completamente diverso; non vi è più il rapporto di un pensiero opposto a un altro pensiero … che viene chiamato rapporto, e in realtà non lo è: sono soltanto idee. Il piacere segue la registrazione di un episodio nella continuazione data dal pensiero. Il pensiero è la radice del piacere. Se non aveste il pensiero e vedeste una cosa bella, tutto si fermerebbe lì. Ma il pensiero dice: "No, io devo averla", e da questo fluisce l'intero movimento del pensiero. Qual è il rapporto tra piacere e gioia? La gioia viene a voi senza essere stata cercata: "accade" e basta. State passeggiando lungo una strada, o siete seduti in autobus, oppure vagate in un bosco, guardando i fiori, le colline, e le nubi e il cielo azzurro, e all'improvviso sopravviene la sensazione straordinaria di una grande gioia; poi viene la registrazione, il pensiero dice: "Era una cosa meravigliosa, devo averla ancora". Perciò ancora una volta la gioia viene trasformata in piacere dal pensiero. Questo è vedere le cose come sono, non come le volete voi; è vederle esattamente, senza alcuna distorsione, è vedere ciò che avviene. Che cos'è l'amore? È piacere, cioè la continuazione di un episodio tramite il movimento del pensiero? Il movimento del pensiero è amore? L'amore è ricordo? È accaduta una cosa, e vivere nel suo ricordo, sentire quel ricordo di qualcosa che è finito, risuscitarlo e dire "Che cosa meravigliosa era quando eravamo insieme sotto quell'albero; era amore" … tutto questo è il ricordo di una cosa che non c'è più. È amore? L'amore è il piacere del sesso - in cui vi è tenerezza, delicatezza e così via - questo è amore? Ciò non vuol dire che lo è o che non lo è. Noi stiamo ponendo in discussione tutto ciò che l'uomo ha messo insieme e di cui dice: "Questo è amore". Se l'amore è piacere, allora pone in risalto il ricordo del passato e perciò determina l'importanza dell'io … il mio piacere, la mia eccitazione, i miei ricordi. Questo è amore? E l'amore è desiderio? Che cos'è il desiderio? Uno desidera una macchina; desidera una casa; desidera la supremazia, il potere, una posizione. Vi sono infinite cose che uno desidera; essere bella come sei tu; essere intelligente e furbo come sei tu. Il desiderio apporta chiarezza? La cosa che viene chiamata amore è basata sul desiderio … desiderio di dormire con una donna, o di dormire con un uomo, il desiderio di possederla, di dominarla, di controllarla: "lei è mia, non tua". L'amore è il piacere derivato da quel possesso, da quel dominio? L'uomo domina il mondo, e adesso la donna lotta contro quel dominio. Che cos'è il desiderio? Il desiderio apporta chiarezza? Nel suo campo fiorisce la compassione? Se non apporta chiarezza, e se il desiderio non è il campo in cui fioriscono la bellezza e la grandezza della compassione, che posto ha il desiderio? Come nasce il desiderio? Uno vede una bella donna o un bell'uomo … vede. Vi è una percezione, vedere, poi il contatto, poi la sensazione, poi della sensazione s'impadronisce il pensiero, e allora diventa l'immagine con il suo desiderio. Vedete un bellissimo vaso, una bellissima scultura - dell'antico Egitto o della Grecia - e la guardate e la toccate; vedete la profondità della figura seduta a gambe incrociate. Da questo deriva una sensazione. Che cosa meravigliosa … e da quella sensazione deriva il desiderio: "Vorrei averla nella mia stanza; poterla guardare ogni giorno, toccarla ogni giorno" … l'orgoglio del possesso, di avere una cosa tanto meravigliosa. Questo è il desiderio: la vista di una cosa, il contatto, la sensazione, poi il pensiero che usa quella sensazione per coltivare il desiderio di possedere … o di non possedere. Ora viene la difficoltà: rendendosi conto di questo, i religiosi hanno detto:

“Fate voto di celibato; di non guardare una donna; se la guardate, trattatela come se fosse figlia, sorella o vostra madre, come preferite; poiché siete al servizio di Dio avete bisogno di tutta la vostra energia per servirLo; al servizio di Dio avrete grandi tribolazioni; perciò siate preparati, ma non sprecate la vostra energia”. Ma la cosa bolle, e noi stiamo cercando di comprendere il desiderio, che ribolle continuamente, e vuole esaudirsi, vuole completarsi. Il desiderio nasce dal movimento vista-contatto-sensazione-pensiero con la sua immagine-desiderio. Ora, noi stiamo dicendo: vista-contatto-sensazione; questo è normale e sano … facciamola finita qui, non permettiamo che il pensiero se ne impadronisca e lo trasformi in desiderio. Comprendete questo, e comprenderete anche che non vi sarà soppressione del desiderio. Voi vedete una bella casa, ben proporzionata, con finestre incantevoli, un tetto che si fonde nel cielo, i muri che sono robusti e fanno parte della terra, un bellissimo giardino ben tenuto. La guardate, vi è sensazione; la toccate - non potete toccarla effettivamente, ma la toccate con gli occhi - fiutate l'aria, l'erba appena tagliata, i fiori. Non potete farla finita qui? Farla finita qui e dire: “È una bellissima casa”. Ma non vi è registrazione e non vi è il pensiero che dice: “Vorrei avere quella casa”, che è desiderio e continuazione del desiderio. Potete farlo facilmente; e intendo dire facilmente se comprendete la natura del desiderio e del pensiero. Il pensiero è amore? Il pensiero coltiva l'amore? Non è piacere, non è desiderio, non è ricordo, sebbene anche questi abbiano il loro posto. Allora, che cos'è l'amore? L'amore è gelosia? L'amore è un senso di possesso, mia moglie, mio marito, la mia ragazza … possesso? L'amore contiene in sé la paura? Non è nessuna di queste cose, cancellatele tutte, completamente, ponetevi fine, mettetele tutte al loro posto … allora è l'amore. Attraverso la negazione, viene il positivo; attraverso la negazione; cioè: il piacere è amore? Voi esaminate il piacere e vedete che non lo è, - e sebbene il piacere abbia il suo posto, non lo è … perciò voi lo negate. Vedete che non è ricordo, sebbene il ricordo sia necessario: perciò mettete il ricordo al suo posto, perciò negate il ricordo, in quanto non è amore. Avete negato il desiderio, sebbene il desiderio abbia un certo posto. Perciò, attraverso la negazione, viene il positivo. Ma noi, al contrario, poniamo il positivo e poi ci lasciamo imprigionare dal negativo. Bisogna incominciare dal dubbio, dubitare completamente - e poi finire con la certezza. Ma se cominciate dalla certezza, finite nell'incertezza e nel caos. Perciò dalla negazione nasce il positivo.

Poiché vi è spazio, vi è vuoto e silenzio totale

Il tempo, per noi, è molto importante, cronologicamente e psicologicamente. Noi dipendiamo moltissimo dal tempo psicologico. Il tempo è legato al movimento … per andare da qui a là occorre tempo. Una distanza da coprire, per arrivare a una meta, per realizzare uno scopo, richiede tempo. Imparare una lingua richiede tempo. Questo è stato trasferito nel campo psicologico: “Noi abbiamo bisogno di tempo per diventare perfetti; abbiamo bisogno di tempo per superare qualcosa; abbiamo bisogno di tempo per liberarci dalle nostre ansie; per liberarci dall'angoscia; per liberarci dalle paure, e così via”. Il tempo è necessario in cose pratiche, nel campo della tecnologia e via discorrendo, e questo bisogno di tempo è stato introdotto nella nostra vita psicologica e noi l'abbiamo accettato. Per eliminare le nostre nazionalità, per diventare fratelli, noi pensiamo di aver

bisogno di tempo. Il tempo psicologico implica la speranza: il mondo è impazzito, speriamo che in futuro il mondo rinsavirà. Ora, noi ci chiediamo se il tempo psicologico esiste. Domandiamo: vi è un'azione in cui non sia coinvolto il tempo? L'azione che nasce da una causa, da un motivo, richiede tempo. L'azione basata su uno schema di memoria richiede tempo. Se avete un ideale, per quanto nobile, per quanto bello e romantico, per quanto assurdo, avete bisogno di tempo per arrivare a tale stato idealistico. E per arrivarci, distruggete il presente. Non importa ciò che vi accade ora; ciò che conta è il futuro. Per il futuro, sacrificatevi ora … un futuro meraviglioso stabilito dagli ideologi, dai maestri religiosi in tutto il mondo. Noi lo contestiamo, e domandiamo se esiste un tempo psicologico, e quindi se c'è la speranza. "Cosa farò, se non ho speranza?". La speranza è tanto importante perché vi dà soddisfazione, energia, slancio per conseguire qualcosa. Quando si osserva attentamente, non sentimentalmente, logicamente, il tempo psicologico esiste? Vi è il tempo psicologico solo quando ci si allontana da "ciò che è". Vi è il tempo psicologico quando uno si rende conto di essere un violento e poi passa a domandarsi come può liberarsi; quel movimento di allontanamento da "ciò che è", è il tempo. Ma se uno è completamente e totalmente consapevole di "ciò che è", allora il tempo non esiste. Nella stragrande maggioranza, noi siamo violenti. Violenza non è soltanto percuotere fisicamente qualcuno, ma è anche la collera, la gelosia, l'accettazione dell'autorità, il conformismo, l'imitazione, l'accettazione degli editti di un altro. Gli esseri umani sono violenti; questo è il fatto … violenza. La parola stessa, "violenza", la condanna. Usando la parola "violenza", avete già condannato la violenza. Notate le complicazioni. Essendo violenti ed essendo negligenti, pigri, noi ci allontaniamo da essa e inventiamo la "non-violenza" ideologica. Questo è il tempo … il movimento da "ciò che è" verso "ciò che dovrebbe essere". Quel tempo perviene a una fine, completamente, quando vi è soltanto "ciò che è", una identificazione non verbale con "ciò che è". La collera è una forma di violenza; lo è l'odio, la gelosia. Le parole "collera", "odio" e "gelosia" sono di condanna; sono verbalizzazioni che rafforzano la reazione. Quando io dico "sono in collera", ho riconosciuto dalle collere passate la collera presente, e quindi uso la parola "collera" che appartiene al passato e la identifico con il presente. La parola è divenuta straordinariamente importante: eppure, se la parola non viene usata, e vi è soltanto il fatto, la reazione, allora non si ha il rafforzamento di quel sentimento. È possibile, psicologicamente, vivere senza domani? Quando si dice: 'Ti amo, ti vedrò domani", quell'affetto viene proiettato nella memoria verso il domani. Esiste un'attività senza tempo? L'amore non è il tempo; non è un ricordo. Se lo è, non è amore, evidentemente. "Io ti amo perché mi hai dato piacere sessuale; oppure mi hai dato da mangiare, o mi hai adulato, oppure hai detto che avevi bisogno di compagnia; mi sento solo, perciò ho bisogno di te": tutto questo non è amore, sicuramente. Quando vi è gelosia, quando vi è ansia o odio, non vi è amore. Allora, che cos'è l'amore? L'amore è ovviamente uno stato di mente in cui non vi è verbalizzazione, non vi è ricordo, ma vi è qualcosa d'immediato. C'è un modo di vivere, nella vita quotidiana, in cui il tempo quale movimento da uno stato all'altro è scomparso. Che cosa avviene, quando fate questo? Avete una vitalità straordinaria, uno straordinario senso di chiarezza. Allora avete a che fare con i fatti, non con le idee. Ma poiché moltissimi di noi sono prigionieri delle idee e

hanno accettato quel modo di vivere, è molto difficile liberarsene. Ma basta averne l'intuizione perché questo finisca. Le nostre menti sono così ingombre di conoscenza, di preoccupazioni, di problemi, di questioni di denaro, di posizione e di prestigio; sono così sovraccariche che non vi è spazio; eppure, senza spazio, non c'è ordine. Quando io guardo questa valle da un'altura, e c'è una direzione, perché io voglio vedere dove vivo, io perdo l'immensità dello spazio. Dove c'è direzione, lo spazio è limitato. Dove c'è uno scopo, una meta, qualcosa da conseguire, non c'è spazio. Se avete uno scopo nella vita per cui vivete e vi concentrate, dov'è lo spazio? Mentre, se non c'è concentrazione, c'è lo spazio. Quando vi è un centro da cui guardiamo, lo spazio è molto limitato. Quando non vi è un centro, cioè una struttura dell'io che è stata messa insieme dal pensiero, c'è uno spazio immenso. Senza spazio non c'è ordine, non c'è chiarezza, non c'è compassione. Vivere dove non c'è sforzo, dove non c'è azione della volontà, dove c'è spazio immenso, fa parte della meditazione. Finora ci siamo occupati soltanto delle onde sulla superficie dell'oceano. Vi siete occupati soltanto della superficialità. Ora, se siete giunti fin qui, potete spingervi nelle profondità dell'oceano… naturalmente, dovete sapere come immergervi in profondità; non siete voi a immergervi … "accade". C'è la concentrazione, la consapevolezza senza scelta e l'attenzione. La concentrazione implica resistenza. Concentrazione su una particolare cosa, sulla pagina che state leggendo, o sulla frase che cercate di comprendere: concentrarsi significa impegnare tutta la vostra energia in una particolare direzione. Nella concentrazione vi è resistenza, e perciò sforzo e divisione. Voi volete concentrarvi, il pensiero sfugge verso qualcosa d'altro, voi lo richiamate … ecco la lotta. Se siete interessati a qualcosa vi concentrate molto facilmente. È implicito nella parola "concentrarsi", porre la mente su un particolare oggetto, un particolare quadro, un'azione particolare. La consapevolezza senza scelta è essere consapevoli esteriormente e interiormente, senza alcuna scelta. Essere consapevoli degli alberi, delle montagne, della natura … solo essere consapevoli. Non scegliere dicendo: "Questo mi piace", "quello non mi piace", oppure "voglio questo", "non voglio quello". È l'osservazione senza l'osservatore. L'osservatore è il passato, che è condizionato e guarda sempre dal punto di vista condizionato, e per questo vi sono simpatie e antipatie e così via. Essere consapevoli senza scelta comporta osservare l'intero ambiente circostante, le montagne, gli alberi, anche il mondo e le città; essere semplicemente consapevoli, osservare, senza che in quell'osservazione vi sia decisione, volontà, scelta. Nell'attenzione non vi è un centro, non vi è un io. Quando non vi è un io che limita l'attenzione, allora l'attenzione è senza limiti; l'attenzione ha spazio illimitato. Dopo aver compreso tutte le onde superficiali - la paura, l'autorità, tutte le piccole cose in confronto a ciò in cui ci stiamo addentrando - la mente ha svuotato la coscienza di tutto il suo contenuto. È vuota; non mediante l'azione della volontà, non mediante il desiderio, non mediante la scelta. La coscienza, allora, è totalmente diversa, ha una dimensione totalmente diversa. Poiché vi è spazio, vi è il vuoto e il silenzio totale … non il silenzio indotto, non il silenzio forzato, che sono egualmente movimento del pensiero e quindi non valgono nulla. Quando voi siete passati attraverso tutto questo - ed è una grande delizia, è come giocare un gioco grandioso - allora in quel silenzio totale vi è un movimento atemporale, che non è misurato dal pensiero … il pensiero non vi ha posto - allora vi è qualcosa di totalmente

sacro e di atemporale.

Lo stato della mente che ha intuizione è completamente vuoto

Un'intelligenza ridestata ha un'intuizione vera e profonda di tutti i nostri problemi psicologici, delle crisi, dei blocchi e così via; non la comprensione intellettuale, non la soluzione dei problemi mediante conflitto. Avere l'intuizione di un problema umano è destare questa intelligenza; oppure, avere tale intelligenza è avere l'intuizione … è esatto in entrambi i sensi. In tale intuizione non vi è conflitto; quando vedete molto chiaramente qualcosa, quando ne vedete la verità, è la sua fine; non lottate contro ciò, non tentate di controllarlo, non compite sforzi calcolati e motivati di ogni genere. Da quell'intuizione, che è intelligenza, viene l'azione: non l'azione proposta, bensì l'azione immediata. Noi veniamo educati fin dall'infanzia a compiere ogni forma di sforzo, il più profondamente possibile. Se vi osservate, vedrete quali sforzi tremendi facciamo per controllarci, per sopprimere, adattare e modificare noi stessi secondo certi modelli e certi motivi stabiliti da voi o da altri; perciò vi è una costante lotta. Viviamo con essa e con essa moriamo. E ci domandiamo: È possibile vivere la nostra vita quotidiana senza un solo conflitto? Molti di noi sono sensibili a tutti i problemi, politici, religiosi, economici, sociali, ideologici, eccetera, in cui viviamo. E poiché sono consapevoli di tutto questo, molti di noi sono scontenti. Quando siete giovani, l'insoddisfazione diventa una fiamma, e voi provate la passione di fare qualcosa. Perciò aderite a un partito politico, all'estrema sinistra, all'estrema rivoluzionaria, alle forme estremistiche dei "freaks di Gesù", e via discorrendo. Aderendo a questo, adottando certi atteggiamenti, certe ideologie, la fiamma del malcontento si spegne, e allora sembrate soddisfatti. Dite: "Questo è ciò che voglio fare", ci mettete tutto il cuore. Ma gradualmente, se siete consapevoli dei problemi, scoprite di non essere soddisfatti. È troppo tardi; avete già dato metà della vostra vita a qualcosa che credevate fosse completamente meritevole, e più tardi avete scoperto che non è così; allora la vostra energia, la vostra capacità e lo slancio si sono esauriti. Gradualmente, la vera fiamma del malcontento si è spenta. Dovete avere notato lo schema che ha sempre seguito, per generazioni e generazioni, in voi, nei vostri figli, nei giovani e nei vecchi. Ma se siete sensibili a tutte queste cose e se siete scontenti, e se non lasciate che il malcontento venga schiacciato dal desiderio di essere soddisfatti, dal desiderio di adattarvi all'ambiente, all'establishment o a un ideale, un'utopia, se lasciate che questa fiamma continui ad ardere, senza essere soddisfatti di niente, allora la soddisfazione superficiale non trova posto; allora questa insoddisfazione chiede qualcosa di molto più grande, e gli ideali, i guru, le religioni, l'establishment, diventano totalmente superficiali. La fiamma del malcontento, poiché non ha sfogo, perché non ha un oggetto in cui possa esaudirsi, diventa una grande passione. Quella passione è l'intelligenza. Se non vi lasciate prendere da queste cose superficiali, essenzialmente reazionarie, allora quella fiamma straordinaria si intensifica. L'intensità determina una qualità della mente che ha una profonda intuizione istantanea delle cose, e da ciò deriva l'azione. Tale insoddisfazione non vi rende nevrotici e non arreca squilibrio. Vi è squilibrio solo quando tale insoddisfazione viene traslata o imprigionata in una trappola; allora vi è la distorsione e vi sono dissidi interiori di ogni genere. Se siete caduti in queste diverse

trappole, potete metterle da parte, eliminarle, distruggerle? Fate ciò che volete, ma abbiate ora questa immensa fiamma del malcontento. Ciò non significa che dobbiate gettare bombe contro qualcuno, distruggere, abbandonarvi a tumulti e rivoluzioni. Quando mettete da parte tutte le trappole che l'uomo ha creato intorno a voi, e che voi avete creato per voi stessi, allora questa fiamma diventa un'intelligenza suprema. E l'intelligenza vi dona l'intuizione. E quando avete l'intuizione, ecco che ne consegue l'azione immediata. L'azione non è domani. Vi è un'azione senza causa; è un problema per molti grandi pensatori; azione senza causa, azione senza movente, azione non dipendente da qualche ideologia. Una delle richieste da parte della gente seria è scoprire se vi è un'azione per sé, per se stessa; senza causa e movente. Vedete che cosa implica: nessun rimorso, nessuna ritenzione di tali rimorsi e di tutta la sequenza che ne deriva; tale azione non dipende da un'ideologia passata o futura; è un'azione sempre libera. È un'azione possibile soltanto quando vi è un'intuizione nata dall'intelligenza. Molti direbbero che deve esservi conflitto, altrimenti non vi è crescita; che il conflitto fa parte della vita. Un albero nella foresta lotta per raggiungere il sole; questa è una forma di conflitto. Ogni animale è in conflitto. E noi esseri umani, che dovremmo essere intelligenti, siamo costantemente in conflitto. Ora, il malcontento chiede: "Perché devo essere in conflitto?". Il conflitto comporta confronto, imitazione, conformismo, adattamento a un modello, la continuità modificata di ciò che è stato, attraverso il presente, fino al futuro … tutto un processo di conflitto. Più il conflitto è profondo, e più voi diventate nevrotici. E perciò, per avere tregua in questo conflitto, voi credete più profondamente in Dio, dicendo "Sia fatta la sua volontà" … E così creiamo questo mondo mostruoso. Il conflitto implica il confronto. Si può vivere senza il confronto? Questo significa niente ideale, niente autorità di un modello, niente conformismo a una particolare ideologia. Implica la liberazione dalla prigione delle idee, in modo che non vi sia confronto, né imitazione, né conformismo; perciò voi vi trovate alle prese con "ciò che è": ciò che è effettivamente. Il confronto subentra quando voi comparate "ciò che è" con "ciò che dovrebbe essere" o "ciò che potrebbe essere", oppure tentate di trasformare "ciò che è" in qualcosa che non è, e tutto questo implica conflitto. Vivere senza confronti è eliminare un fardello immane. Se rimuovete il fardello del confronto, dell'imitazione, del conformismo, dell'adattamento, della modificazione, restate con "ciò che è". Il conflitto insorge solo quando voi cercate di fare qualcosa con "ciò che è", tentate di trasformarlo, di modificarlo, di cambiarlo, di sopprimerlo, di sfuggirlo. Ma se avete l'intuizione di "ciò che è", allora il conflitto cessa; vi resta "ciò che è". E cosa accade a "ciò che è"? Qual è lo stato della vostra mente, quando non fuggite, non cercate di trasformare o di deformare "ciò che è"? Qual è lo stato della mente che sta osservando e ha l'intuizione? Lo stato della mente che ha l'intuizione è completamente vuoto. È libera dalle evasioni, è libera dalla soppressione, dall'analisi e così via. Quando tutti questi pesi vengono tolti - perché ne vedete l'assurdità, ed è come eliminare un fardello opprimente - vi è libertà. La libertà implica un vuoto da osservare. Quel vuoto vi dà l'intuizione della violenza … non delle varie forme di violenza, ma l'intera natura della violenza e la struttura della violenza; perciò vi è l'immediata azione nei confronti della violenza, che è essere liberi, completamente, da ogni violenza.

Quando vi è sofferenza non potete amare

Noi diciamo che l'amore fa parte della sofferenza. Quando amate qualcuno, questo comporta sofferenza. Ora ci domanderemo se è possibile essere liberi da ogni sofferenza. Quando vi è libertà dalla sofferenza nella coscienza dell'essere umano, quella libertà porta una trasformazione della coscienza, e tale trasformazione influisce su tutta la sofferenza dell'umanità. Questo fa parte della compassione. Quando vi è sofferenza, non potete amare. È una verità, una legge. Quando amate qualcuno, e quello fa qualcosa che voi disapprovate completamente e ne soffrite, ciò dimostra che voi non amate. Rendetevi conto della verità. Come potete soffrire quando vostra moglie vi abbandona e corre dietro a qualcun altro? Eppure noi soffriamo per questo. Ci infuriamo, diventiamo gelosi, invidiosi, pieni di odio: nello stesso tempo diciamo: "Io amo mia moglie"! Tale amore non è amore. Quindi, è possibile non soffrire e avere tuttavia la fioritura di un immenso amore? Qual è la natura e l'essenza della sofferenza … La sua essenza, non le sue varie forme? Qual è l'essenza della sofferenza? Non è l'espressione, in quel momento, di un'esistenza completamente egocentrica? È l'essenza dell'io, l'essenza dell'ego, della persona, dell'esistenza limitata, chiusa, resistente, che viene chiamata "io". Quando vi è un episodio che richiede comprensione e intuizione, queste vengono negate dal risveglio dell'io, dell'essenza che è la causa della sofferenza. Se non vi è l'io, vi è sofferenza? Uno aiuterebbe, farebbe di tutto, ma non soffrirebbe. La sofferenza è l'espressione dell'io; include l'autocommiserazione, la solitudine, il tentativo di evadere, il tentativo di essere con l'altro che se ne è andato … e tutto il resto. La sofferenza è l'io, che è l'immagine, la conoscenza, il ricordo del passato. Perciò, quale rapporto ha la sofferenza, l'essenza dell'io, con l'amore? Vi è una relazione tra amore e sofferenza? L'io è messo insieme dal pensiero; ma l'amore è messo insieme dal pensiero? L'amore è messo insieme dal pensiero? i ricordi delle sofferenze, delle gioie e la ricerca del piacere, sessuale o no, del piacere di possedere qualcuno e di qualcuno cui piace essere posseduto; tutto questo è la struttura del pensiero. L'io, con il suo nome, la sua forma, la sua memoria, è messo insieme dal pensiero … ovviamente. Ma se l'amore non è messo insieme dal pensiero, allora la sofferenza non ha alcun rapporto con l'amore. Perciò l'azione ispirata dall'amore è diversa dall'azione ispirata dalla sofferenza. Quale posto ha il pensiero in relazione all'amore e in relazione alla sofferenza? Averne l'intuizione significa che voi non fuggite, non cercate conforto, non avete paura di essere soli, isolati; significa perciò che la vostra mente è libera, e ciò che è libero è vuoto. Se avete questo vuoto, avete l'intuizione della sofferenza. Allora la sofferenza, quale "io", scompare. Vi è immediatamente azione, perché è così: l'azione proviene allora dall'amore, non dalla sofferenza. Si scopre che l'azione derivante dalla sofferenza è l'azione dell'io, e che perciò vi è conflitto costante. Se ne può vedere la logica, se ne può vedere la ragione. Solo così è possibile amare senz'ombra di sofferenza. Il pensiero non è amore; il pensiero non è compassione. La compassione è intelligenza… che non è il risultato del pensiero. Cosa è l'azione dell'intelligenza? Se uno ha l'intelligenza, questa è operante, è funzionante, agisce. Ma se uno domanda: Qual è l'azione dell'intelligenza?, vuole semplicemente che venga soddisfatto il pensiero. Quando uno domanda: Qual è l'azione della compassione?, non è

forse il pensiero a chiederlo? Non è l'io che sta dicendo: Se potessi avere quella compassione agirei diversamente? Perciò, quando uno pone queste domande, è ancora prigioniero del pensiero. Ma con l'intuizione del pensiero, allora il pensiero ha il suo giusto posto e l'intelligenza agisce.

L'angoscia è il risultato del tempo e del pensiero

Noi ci occupiamo dell'intera esistenza dell'uomo, e del problema se un essere umano può liberarsi del suo travaglio, dei suoi sforzi, delle sue ansie, della violenza e della brutalità, e se vi è fine all'angoscia. Perché gli esseri umani, in tutte le epoche, hanno sopportato la sofferenza? Può esservi un modo di farla cessare? Bisogna liberarsi di tutte le ideologie. Le ideologie sono illusioni pericolose, siano esse politiche, sociali, religiose o personali. Ogni forma di ideologia diventa totalitarismo, oppure condizionamento religioso, come quella cattolica, quella protestante, quella induista, quella buddhista e così via; e le ideologie diventano grandi pesi. Quindi, per approfondire l'enorme problema della sofferenza, bisogna essere liberi dalle ideologie. Si può avere fatto l'esperienza di grandi sofferenze, che possono avere portato a certe conclusioni. Ma per approfondire la questione bisogna liberarsi assolutamente da tutte le conclusioni. Ovviamente, vi è la sofferenza biologica, fisica, e questa sofferenza può distorcere la mente, se non si è molto cauti. Ma noi ci stiamo occupando della sofferenza psicologica dell'uomo. Indagando sulla sofferenza, noi indaghiamo sulla sofferenza di tutta l'umanità, perché ognuno di noi è l'essenza di tutta l'umanità; ognuno di noi, psicologicamente, interiormente, profondamente, è come il resto dell'umanità. Gli esseri umani soffrono, passano attraverso grandi ansie, incertezze, confusioni, violenze, attraverso un grande senso di affanno, di perdita, di solitudine, come ognuno di noi. Tra tutti noi, psicologicamente, non vi è divisione. Noi siamo il mondo, psicologicamente, e il mondo è noi. Questa non è una convinzione, non è una conclusione, non è una teoria intellettuale, ma un fatto, che deve essere sentito, constatato e vissuto. Indagando in questo problema dell'angoscia, uno non indaga soltanto sulla propria angoscia personale e limitata, ma sull'angoscia dell'umanità. Non riducetela a una cosa personale, perché quando uno vede l'enorme sofferenza dell'umanità, nella comprensione della sua enormità, della sua totalità, allora la parte di ciascuno vi ha un ruolo. Non è un'indagine egoistica per scoprire come io posso liberarmi dall'angoscia. Se uno la rende personale e limitata, non comprende il pieno significato dell'enormità dell'angoscia. In contrapposizione all'angoscia c'è la felicità, come nella coscienza di un individuo vi sono il male e il bene. Nella coscienza dell'individuo vi sono l'angoscia e un senso di felicità. Indagando, uno non si occupa dell'angoscia quale opposto della felicità, della letizia, della gioia, bensì dell'angoscia in se stessa. Gli opposti si contengono a vicenda. Se il bene è il risultato del male, allora il bene contiene il male. E se l'angoscia è l'opposto della felicità, allora l'indagine sull'angoscia ha le sue radici nella felicità. Noi stiamo indagando sull'angoscia per sé, non quale contrario di qualche cosa d'altro. È importante comprendere come si osserva la natura e il movimento dell'angoscia. Come si guarda la propria angoscia? Se uno la guarda come se fosse diversa da sé, allora vi è una divisione tra lui e ciò che chiama angoscia. Ma l'angoscia è diversa da lui? L'osservatore dell'angoscia è diverso

dall'angoscia stessa? Oppure l'osservatore è l'angoscia? Non è che egli sia libero dall'angoscia e osservi l'angoscia o si identifichi con essa. L'angoscia non è semplicemente nel campo dell'osservatore: lui è l'angoscia. L'osservatore è l'osservato. Colui che fa l'esperienza è ciò di cui fa l'esperienza; come il pensatore è il pensiero. Non vi e divisione, come quando l'osservatore dice: "Io sono in angoscia" e poi si divide e tenta di far qualcosa per rimediare all'angoscia … la fugge; cerca conforto; la sopprime; e ricorre a tutti i mezzi per cercare di trascendere l'angoscia. Mentre, se uno capisce che l'osservatore è l'osservato, il che è un fatto, allora elimina completamente la divisione che porta il conflitto. Uno è stato allevato ed educato in modo da pensare che l'osservatore sia qualcosa di completamente diverso dall'osservato; come, ad esempio, uno è l'analizzatore, perciò può analizzare … ma l'analizzatore è l'analizzato. Perciò, in questa percezione non vi è divisione tra l'osservatore e l'osservato, tra il pensatore e il pensiero … non vi è pensiero senza il pensatore; se non vi è pensatore non vi è il pensiero … sono una cosa sola. Perciò, se uno capisce che l'osservatore è l'osservato, allora non afferma che cos'è l'angoscia, non dice all'angoscia che cosa deve essere o non essere: si limita a osservarla senza scegliere, senza alcun movimento del pensiero. Vi sono varie specie d'angoscia: l'uomo che non ha lavoro; l'uomo che resterà sempre povero, l'uomo che non avrà mai abiti puliti o un bagno fresco, come accade ai poveri. Vi è l'angoscia dell'ignoranza, l'angoscia quando i bambini vengono maltrattati, l'angoscia quando vengono uccisi gli animali, la vivisezione e così via. C'è l'angoscia della guerra, che affligge l'intera umanità. C'è l'angoscia quando muore qualcuno che amate. C'è l'angoscia del desiderio di esaudirsi e del fallimento e della frustrazione. Perciò vi sono molte specie di angoscia. Uno affronta singolarmente queste espressioni multiple dell'angoscia? Oppure si affronta la radice dell'angoscia? Si prende ogni espressione delle centinaia di varietà di angoscia? O si va alla radice stessa dell'angoscia? Se uno prende tutte le multiple espressioni dell'angoscia, non finirà mai. Potrà sfrondarle individualmente, diminuirle, ma ne resterà sempre di più. Un individuo può guardare i molteplici rami dell'angoscia e, tramite questa osservazione, andare alla radice stessa dell'angoscia, passare dall'esterno all'interno ed esaminare che cosa c'è alla radice, quale è la causa? Se uno non pone fine all'angoscia, non c'è amore nel suo cuore … anche se può commiserare gli altri e sentirsi turbato dai massacri che stanno accadendo. Che cosa è l'angoscia? Perché si soffre? Perché si è perduto qualcosa che si aveva? Oppure vi è la sofferenza perché è stata promessa una ricompensa, e la ricompensa non è stata data? Perché noi siamo stati educati attraverso il meccanismo della ricompensa e della punizione. Si soffre per autocommiserazione? Perché non si hanno le cose che gli altri hanno? Si soffre a causa del confronto, della commisurazione? Si soffre perché, a causa delle limitazioni, non si è riusciti a conseguire ciò che si sta cercando di imitare, cercando di conformarsi a un modello senza mai realizzarlo pienamente, completamente? Perciò ci si chiede: Che cos'è la sofferenza, e perché si soffre? È necessario essere molto scrupolosi nell'esame, per vedere se è la stessa parola "angoscia" a opprimere l'uomo. L'angoscia è stata elogiata, romanticizzata. È stata trasformata in qualcosa di essenziale per trovare la realtà … bisogna passare attraverso la sofferenza per trovare amore, pietà, compassione. Attraverso la sofferenza, cerchiamo una ricompensa. La parola "angoscia" non comporta

un senso di angoscia? Oppure, indipendente dalla parola e dallo stimolo della parola, dalla reazione alla parola, vi è l'angoscia in se stessa? Se questo esame causa una crisi tremenda nella vita di un individuo, come è giusto che sia, allora, quando vi è angoscia, vi è una sfida, e viene posta in essere tutta l'energia … altrimenti l'individuo dissipa quell'energia fuggendo, cercando conforto, inventando spiegazioni, come il karma e così via. È una sfida: Che cos'è l'angoscia? Si può porre fine all'angoscia? Si può rispondere completamente solo quando non si ha paura, quando non ci si lascia catturare dall'ingranaggio del piacere, quando non si fugge, cercando conforto, ma si reagisce con tutte le energie … una reazione che è l'espressione della totalità dell'energia di un individuo. Quando si comprende la causa dell'angoscia, l'angoscia scompare? Io posso dire a me stesso: "Sono pieno d'autocommiserazione; se posso porre fine all'autocommiserazione, non vi sarà più angoscia". Perciò lavoro per sbarazzarmene, perché capisco quanto è sciocca; cerco di sopprimerla; la rodo come un cane rode un osso. E posso, intellettualmente, credere di essermi liberato dall'angoscia. Ma scoprire la causa dell'angoscia non è porre fine all'angoscia. La ricerca della causa dell'angoscia è uno spreco d'energia; l'angoscia c'è, e richiede l'immensa attenzione dell'individuo. È una sfida che richiede a uno di agire. Invece, uno dice: "Voglio guardare la causa; voglio scoprirla; è questa, o quella, o quell'altra? Io posso sbagliarmi; ne discuterò con altri; o magari c'è qualche libro che mi dirà qual è la vera causa?". Ma tutto questo è un allontanarsi dal fatto, dalla risposta effettiva a quella sfida. Se la mente, il movimento del pensiero, guarda attraverso la propria memoria e risponde in armonia con la memoria, in armonia con la conoscenza pregressa, allora uno non agisce direttamente in rapporto alla sfida, ma reagisce semplicemente partendo dalla memoria, dal passato. Io sono angosciato, mio figlio, mia moglie, o le condizioni sociali, la miseria, la brutalità dell'uomo mi causano grande angoscia. Questo richiede una risposta, una risposta completa, da me, quale essere umano che rappresenta la totalità dell'umanità. Se il pensiero reagisce alla sfida dicendo: "Devo scoprire come rispondere; ho già conosciuto l'angoscia, e conosco tutto il significato della sofferenza e del dolore, l'ansia e la solitudine dell'angoscia", allora risponde secondo il ricordo, perciò non è una azione effettiva; non vede effettivamente il fatto che ogni risposta a quella sfida basata sulla memoria non è una risposta, è una reazione. Non è azione, è reazione. Quando si comprende questo, l'interrogativo è: Quale è la radice di tutto … non la causa? Quando vi è una causa vi è un effetto, e l'effetto, a sua volta, diviene una causa, e l'azione che ne deriva diventa la causa della prossima azione. C'è un effetto a catena. Quando la mente rimane presa in questa catena limitata, ed è sempre limitata, allora ogni risposta alla sfida sarà molto limitata, e vincolata al tempo. Ma uno può agire nei confronti di questa sfida, senza un intervallo di tempo? Uno non può avere avuto effettivamente un'angoscia immediata, ma vede l'enormità dell'angoscia dell'umanità… l'angoscia globale dell'umanità. Se uno risponde a ciò secondo il suo condizionamento, secondo la sua memoria del passato, allora resta preso in un'azione che vincola sempre il tempo. La sfida e la risposta richiedono che non vi sia intervallo di tempo. Perciò vi è azione immediata. La paura è il movimento del pensiero … il pensiero come misura. La paura è il tempo. Il pensiero è la risposta della memoria, della conoscenza, dell'esperienza; è limitato; è un movimento nel tempo. Se non vi è il

tempo, non vi è la paura. Io vivo ora, ma ho paura di morire .. in futuro. Vi è un intervallo di tempo prodotto dal pensiero. Ma se non vi è alcun intervallo di tempo, non vi è paura. Quindi, allo stesso modo: la radice dell'angoscia è il tempo?, poiché il tempo è il movimento del pensiero. E se non vi è pensiero, quando uno risponde alla sfida, vi è sofferenza? Uno può accantonare, per il momento, tutte le sue idee abituali sul tempo, l'angoscia e la paura? Accantonare tutte le proprie conclusioni, tutto ciò che ha detto sull'angoscia, e ricominciare come se non sapesse nulla dell'angoscia. Benché uno soffra, non ha una risposta alla sofferenza. Ma è stato condizionato: scarica il fardello dell'angoscia su qualcun altro, come ha fatto così bene il cristianesimo; vai in chiesa, e vedi tutta la sofferenza in quella figura. I cristiani hanno attribuito a qualcuno tutta quella sofferenza, e in tal modo pensano di aver compreso l'immenso campo dell'angoscia. In India, nei paesi asiatici, hanno un'altra forma d'evasione … il karma. Ma affrontate il movimento effettivo al momento dell'angoscia e siate consapevoli, completamente senza scelta, di questo: allora uno si chiede: il tempo, che è il pensiero, è la questione fondamentale che fa fiorire l'angoscia? Il pensiero è responsabile della sofferenza? Non solo sofferenza degli altri, della brutalità degli altri, ma dell'ignoranza totale di tutta la terra. Non vi è un pensiero nuovo; non vi è un pensiero libero. Vi è solo il pensiero, che è la risposta della conoscenza e dell'esperienza, immagazzinate nel cervello come memoria. Ora, se questo è un fatto, se uno capisce che è vero che l'angoscia è il risultato del tempo e del pensiero - se questa non è una supposizione - allora uno risponde all'angoscia senza l'io, perché l'io è messo insieme dal pensiero. Il mio nome, la mia forma, il mio aspetto, le mie qualità, le mie reazioni, tutte le cose che sono acquisite, sono messe tutte insieme dal pensiero. Il pensiero è "me". Il tempo è "me", l'io, l'ego, la personalità, tutto ciò è il movimento del tempo come "me". Quando non vi è il tempo, quando uno risponde a questa sfida della sofferenza e non vi è un "io", vi è sofferenza? Tutta l'angoscia non è basata su di me, l'individuo, la personalità, l'ego? E l'io che dice: "io soffro", "io mi sento solo", "io sono ansioso"; tutto questo movimento, tutta questa struttura, è "me" nel pensiero. E il pensiero pone come postulato non soltanto me, ma anche che io sono un io superiore… qualcosa di molto superiore al pensiero; eppure anche questo è ancora il movimento del pensiero. Perciò, vi è la fine dell'angoscia quando non vi è l'"io".

Che cosa è la morte?

Si conoscono migliaia di morti, la morte di qualcuno molto vicino, o la morte di massa causata dalla bomba atomica … Hiroshima e tutti gli orrori che l'uomo ha perpetuato contro altri esseri umani, in nome della pace o delle ideologie. Perciò, senza ideologie, senza conclusioni, uno domanda: Che cos'è la morte? Che cos'è la cosa che muore … che termina? Si capisce che se vi è qualcosa che è continuo, diventa meccanico. Se vi è una fine per tutto, c'è un nuovo inizio. Se uno ha paura, allora non può scoprire che cosa è questa cosa immensa chiamata morte. Deve essere la cosa più straordinaria. Per scoprire che cosa è la morte, uno deve anche indagare su ciò che è la vita prima della morte. Nessuno lo fa mai. Nessuno si chiede mai che cos'è vivere. La morte è inevitabile; ma che cos'è vivere? È vivere, questa immane sofferenza, paura, ansia, angoscia, e tutto il resto

… è vivere? Se ci si aggrappa a questo, si ha paura della morte. Se uno non sa cos'è vivere, non può sapere che cos'è la morte … poiché vanno insieme. Se uno può scoprire qual è il pieno significato del vivere, la totalità del vivere l'interezza del vivere, allora uno è capace di comprendere la totalità della morte. Ma solitamente si indaga sul significato della morte senza indagare sul significato della vita. Quando uno chiede: Qual è il significato della vita?, immediatamente ha qualche conclusione. Uno dice che è questo; uno le dà un significato secondo il proprio condizionamento. Se è un idealista, dà alla vita un significato ideologico; sempre secondo il suo condizionamento, secondo ciò che ha letto e così via. Ma se uno non dà un significato particolare alla vita, se non dice che la vita è questo o quell'altro, allora è libero, libero dalle ideologie, dai sistemi, politici, religiosi o sociali. Quindi, prima di indagare sul significato della morte, ci si chiede che cosa è la vita. È vivere, la vita che uno sta vivendo? La continua lotta tra l'uno e l'altro? Il tentativo di comprendersi l'uno con l'altro? Vivere secondo un libro, secondo certi psicologi, secondo certe ortodossie, è vivere? Se uno bandisce tutto ciò, totalmente, allora comincerà con "ciò che è". "Ciò che è" è che il nostro vivere è diventato una tortura tremenda, una tremenda battaglia tra esseri umani, uomo, donna, il prossimo … vicino o lontano. È un conflitto in cui vi è di tanto in tanto la libertà di guardare il cielo azzurro, di vedere qualcosa di bello e di goderne e di essere felici per un pò; ma la nube della lotta ritorna ben presto. Tutto questo possiamo chiamarlo vivere; andare in chiesa con tutte le ripetizioni tradizionali, accettare certe ideologie. È questo che uno chiama vivere, e vi è così legato che l'accetta. Ma il malcontento ha il suo significato … il vero malcontento. Il malcontento è una fiamma, e uno lo sopprime con atti puerili, con soddisfazioni momentanee; ma il malcontento, quando lo lasciate fiorire, brucia tutto ciò che non è vero. Si può avere una vita che sia intera, non frammentata? Una vita in cui il pensiero non si divide nella famiglia, l'ufficio, la chiesa, questo e quello, e divide la morte al punto che, quando viene, se ne ha paura, ci si sgomenta al punto che la mente è incapace di incontrarla perché non si è vissuta una vita totale. La morte viene, e con essa non si può discutere; non si può dire: "Aspetta qualche altro minuto". Quando viene, può la mente affrontare la fine di tutto, mentre uno ha vitalità ed energia, ed è pieno di vita? Quando la vita non viene sprecata in conflitti e preoccupazioni, si è pieni di energia, di chiarezza. La morte significa la fine di tutto ciò che si conosce, di tutti gli attaccamenti, del conto in banca, dei successi … è una fine completa. La mente, in vita, può affrontare un simile stato? Allora si comprenderà il pieno significato di ciò che è la morte. Se uno si aggrappa all'idea dell'"io", l'io che uno crede debba continuare, l'io che è messo insieme dal pensiero, e che include l'io in cui uno crede vi sia la coscienza superiore, la coscienza suprema, allora uno non comprenderà, in vita, che cosa è la morte. Il pensiero vive nel cognito; è il risultato del cognito; se non vi è libertà dal cognito, non si può scoprire che cosa è la morte, che è la fine di tutto, l'organismo fisico con le sue abitudini radicate, l'identificazione con il corpo, con il nome, con tutti i ricordi acquisiti. Quando uno muore, non può portare con sé tutto questo. Non può portare con sé tutto il suo denaro; allo stesso modo, deve finire in vita tutto ciò che conosce. Questo significa che vi è assoluta solitudine; non isolamento ma solitudine, nel senso che non vi è altro se non quello stato della mente che è completamente intero. Solitudine significa "tutto uno".

Il vuoto è la somma di tutta l'energia

La coscienza di un individuo, che è lui, è piena dei suoi concetti e conclusioni nonché delle idee di altri; è piena delle sue paure, delle sue ansie e dei suoi piaceri, nonché dei lampi di gioia occasionali e della sua angoscia. Questa è la coscienza di un individuo. Questo è il modello della sua esistenza. È possibile apportare un cambiamento radicale nella propria coscienza? Perché, se non è possibile, allora uno vive perpetuamente nella prigione delle proprie idee, dei propri concetti … vive in un campo dove vi è ogni sorta di confusione, d'incertezza, d'instabilità. E uno sembra pensare che, se si sposta da un angolo di quel campo all'altro, è cambiato grandemente; ma è ancora nello stesso campo. Finché uno vive entro il campo che chiama la sua coscienza, per quanto possa cambiare, in quel campo non vi è una trasformazione umana fondamentale. Le ideologie, per quanto ingegnose, per quanto scrupolosamente pensate, finiscono per apportare illusioni pericolose … siano esse le ideologie della destra, del centro o dell'estrema sinistra, finiscono tutte in grandi burocrazie che controllano l'uomo, o in campi di concentramento, o nel condizionamento dell'uomo secondo un particolare concetto. È quanto sta accadendo in tutto il mondo: gli intellettuali ci hanno portati a questo punto. Siamo prigionieri di ideologie e dogmi religiosi, cattolici, induisti, buddhisti e così via; e anche i guru, con le loro moderne modifiche delle antiche tradizioni e ideologie, sono prigionieri di tali ideologie. Se uno osserva tutto questo, scrupolosamente, impersonalmente, obiettivamente, si accorge che bisogna accantonare tutte le ideologie e chiedersi se la coscienza con il suo contenuto - che è ciò che l'individuo è, con tutti i suoi conflitti, le lotte, le confusioni, l'infelicità e la felicità occasionale - può diventare consapevole di se stessa e svuotarsi. Questo è un problema della meditazione. Meditazione non significa cercare un fine; non significa brancolare alla ricerca di una meta. Dalla meditazione viene un immenso silenzio; non il silenzio coltivato, non il silenzio tra due pensieri, tra due rumori, bensì un silenzio inimmaginabile. Il cervello diviene straordinariamente silenzioso, quando è impegnato in questo processo d'indagine; quando vi è silenzio, vi è una grande percezione. In questo silenzio vi è il vuoto, un vuoto che è la somma di tutta l'energia. Esaminando la questione della coscienza e del suo contenuto, è molto importante scoprire se uno osserva o se, osservando, la coscienza diviene consapevole di se stessa. C'è una differenza. Uno osserva il movimento della propria coscienza - desideri, sofferenze, ambizioni, avidità e tutto il resto del contenuto della propria coscienza come dall'esterno; oppure la coscienza diviene consapevole di se stessa. Questo è possibile solo quando il pensiero si rende conto che sta solo osservando ciò che ha creato, e che è il contenuto della sua coscienza; allora il pensiero si rende conto che sta solo osservando se stesso, non l'"io" che il pensiero ha messo insieme osservando la coscienza. Vi è solo l'osservazione; allora la coscienza incomincia a rivelare il suo contenuto, non soltanto la coscienza superficiale, bensì gli strati più profondi della coscienza, l'intero contenuto della coscienza. Se uno capisce l'importanza dell'osservazione assoluta e immobile, la coscienza apre le sue porte. Si impara l'arte di osservare senza alcuna distorsione, senza alcun movente, senza alcuno scopo … soltanto osservare. In questo vi è una bellezza immensa, perché non vi è

distorsione. Uno vede chiaramente le cose come sono. Ma se uno ne fa un'astrazione, trasformandole in idee, e osserva attraverso le idee, allora c'è una distorsione. Liberamente, senza alcun fattore di distorsione, si entra nell'osservazione della coscienza. Non vi è nulla di nascosto e la coscienza comincia a rivelare la propria totalità, il proprio contenuto, le ferite, l'avidità, l'invidia, la felicità, le credenze, le ideologie, le tradizioni passate e le tradizioni presenti, scientifiche o effettive, e così via … tutto questo è la nostra coscienza. La si osserva senza alcun movimento del pensiero; perché è il pensiero che ha messo insieme tutto il contenuto della nostra coscienza… è il pensiero che l'ha costruito. Quando il pensiero si presenta e dice: "Questo è giusto, questo è sbagliato, questo non dovrebbe essere, questo dovrebbe essere", si è ancora nel campo della coscienza; non lo si supera. Bisogna capire molto chiaramente il posto del pensiero; ha il suo posto, nel campo della conoscenza, della tecnologia e così via. Ma il pensiero non ha posto nella struttura psicologica dell'uomo. Perciò, può uno osservare la propria coscienza, e questa rivelare il suo contenuto? Non già pezzo per pezzo, ma la totalità del suo movimento. Soltanto allora è possibile andare oltre. Indagando, uno può osservare senza alcun movimento dell'occhio? Perché l'occhio ha un effetto sul cervello. Quando uno mantiene i globi oculari completamente immobili, l'osservazione diventa molto chiara, perché il cervello è acquietato. Quindi, uno può osservare senza che alcun movimento del pensiero interferisca con la sua osservazione? È possibile solo quando l'osservatore si rende conto che lui e ciò che sta osservando sono una cosa sola … l'osservatore è l'osservato. La collera non è diversa da me … io sono collera, io sono gelosia. Non vi è divisione che bisogna afferrare. Allora l'intera coscienza comincia a rivelarsi senza alcuno sforzo. Nell'osservazione totale vi è lo svuotamento o il superamento di tutte le cose che il pensiero ha messo insieme … e che sono la sua coscienza. Poi c'è il problema del tempo: il tempo inteso psicologicamente, come movimento verso il compimento di un'idea, di un'ideologia. Uno è avido o violento; dice a se stesso: "Mi prenderò del tempo per superarlo, o per modificarlo, o per cambiarlo, o per sbarazzarmene". Quel tempo è il tempo psicologico, non cronologico secondo l'orologio e il sole. Vi è l'intero condizionamento della mente che dice: "Mi prenderò del tempo per conseguire ciò che io considero essenziale, bello e buono". Si pone in discussione quel tempo, e ci si domanda: Il tempo psicologico esiste? Non è stato forse il pensiero a inventare quel tempo? È una cosa molto importante da comprendere, perché infrange completamente l'idea del domani … psicologicamente. È un fatto immenso. Se uno comprende che, psicologicamente, non vi è domani, allora cosa farà con "ciò che è"? Se non vi è il tempo, allora come si pone fine alla violenza? Uno è condizionato a usare il tempo per sbarazzarsi, lentamente o rapidamente, della violenza, diciamo. Ma se non vi è il tempo, allora che cosa avviene, quando c'è violenza? Ci sarà la violenza? Se uno è convinto che, psicologicamente, non vi è affatto il tempo, allora vi è un "io" che è violento? L'io è stato messo insieme tramite il tempo. L'io come violenza è il tempo. Ma se non vi è il tempo come "io", allora non vi è nulla, non vi è violenza. Se non vi è il tempo, non vi è passato né futuro, ma solo qualcosa d'altro, totalmente diverso. Uno è condizionato dal tempo e dice, psicologicamente, deve esserci tempo per me, per evolvermi, per diventare qualcosa di diverso da ciò che sono. Quando uno comprende la verità del fatto che lo

stesso pensiero è la causa di questo tempo, vi è la fine del passato e del futuro; ormai vi è solo il senso del movimento senza tempo. È veramente straordinario, se lo si comprende. E dopotutto, l'amore è questo. L'amore è sullo stesso livello, nello stesso tempo, nella stessa intensità; in quel momento è amore … non il ricordo dell'amore, o la speranza futura dell'amore. Quello stato della mente che è amore, è completamente senza tempo. Allora, guardate cosa avviene nel rapporto con un altro. Uno ha forse quello straordinario senso d'amore che non appartiene al tempo, che non appartiene al pensiero, che non è un ricordo di piacere o di dolore; allora quale è il rapporto tra uno che ha tutto questo e uno che non l'ha? Uno non ha un'immagine dell'altro perché l'immagine è il movimento del tempo, il pensiero ha costruito passo a passo immagini di un altro, e questo non avviene più; ma l'altro ha fatto, passo a passo, immagini di se stesso; l'altro è in un movimento del tempo, mentre lui non ha affatto il tempo. Ha questo straordinario senso d'amore che non appartiene al tempo. Qual è allora il suo rapporto con un altro? Quando uno ha questa straordinaria qualità d'amore, in tale qualità c'è la suprema intelligenza. L'intelligenza agirà nel rapporto; non sarà lui ad agire in quel rapporto. È veramente meraviglioso, perché altera totalmente ogni rapporto; e se non vi è tale alterazione fondamentale nel rapporto non vi è alcuna alterazione nella società mostruosa che abbiamo costruito. Che cosa è lo spazio? Può esservi spazio senza ordine? Prendiamo un esempio fisico esteriore: c'è spazio, quando in una stanza c'è disordine? Quando uno butta i suoi abiti dappertutto, e tutto è in disordine, c'è spazio? Lo spazio c'è solo quando tutto è al suo posto. Così avviene esteriormente. E interiormente? Le nostre menti sono così confuse, tutta la nostra vita è autocontraddizione, disordine, presa tra varie abitudini, le droghe, il fumo, il bere, il sesso e così via. Ovviamente, le abitudini sono meccaniche, e dove vi sono abitudini, vi è disordine. Che cos'è l'ordine interiormente? L'ordine è qualcosa imposto dal pensiero? Lo stesso pensiero è un movimento di disordine. Si crede di poter apportare l'ordine sociale mediante il pensiero ideologico. La società, in Occidente e in Oriente, è immersa nel disordine, è confusa, è contraddittoria, e il mondo è completamente impazzito. Dovunque vi è il movimento del pensiero, che vincola al tempo, che è frammentario e limitato, deve esserci il disordine totale. Vi è un'azione che non è il risultato del movimento del pensiero; un'azione non condizionata da ideologie messe insieme dal pensiero? Vi è un'azione totalmente libera dal pensiero? Tale azione, allora, sarebbe completa, intera, totale … non frammentaria, non contraddittoria. Tale azione sarebbe l'azione totale in cui non vi è rimorso, non vi è il senso di "Vorrei non averlo fatto", o di "Tenterò di farlo". Il disordine sopravviene quando vi è il movimento del pensiero e il pensiero stesso è frammentario e quando agisce tutto deve essere frammentario. Se uno capisce questo molto chiaramente, domanda: "Qual è l'azione senza pensiero?". Azione significa fare adesso, non fare domani, o aver fatto in passato. È come l'amore, non appartiene al tempo. Amore e compassione sono al di là dell'intelletto, al di là del ricordo; sono uno stato della mente che agisce perché amore e compassione sono supremamente intelligenti … l'intelligenza agisce. Dove vi è spazio vi è l'ordine, che è l'azione dell'intelligenza; non è vostra né mia, è l'intelligenza nata dall'amore e dalla compassione. Lo spazio implica una mente che non è occupata; eppure le nostre menti sono occupate tutto il giorno con una cosa o con l'altra, e perciò non vi è

spazio, neppure un intervallo tra due pensieri, ogni pensiero è associato ad un altro pensiero, in modo che non vi sono varchi … l'intera mente è affollata e risuona di opinioni e di giudizi. Il vero ordine apporta uno spazio enorme; spazio significa silenzio; dal silenzio proviene questo straordinario senso di vuoto. Non lasciatevi spaventare dalla parola "vuoto"; quando vi è il vuoto, allora le cose possono accadere. Che cos'è la bellezza? Sta in un quadro, in un museo, in una poesia? Sta nel profilo delle montagne contro il cielo; oppure in uno specchio d'acqua che rispecchia le nubi, o nella linea data a un edificio da un architetto, o in una casa che ha una certa bellezza? Che cos'è la bellezza? Non l'immaginazione che crea la bellezza; non la parola che crea la bellezza; non un'idea bella. Quando uno vede qualcosa di straordinariamente vivo e bello, una montagna, un cielo sereno, un panorama, nel momento in cui lo vede totalmente, è assente, no? L'immensità della montagna, la sua straordinaria stabilità, il suo senso di saldezza e la sua linea, la sua magnificenza scacciano l'io … per il momento. Lo splendore esteriore ha scacciato il piccolo "io" meschino … Come un bambino che riceve in dono un giocattolo, se ne lascia assorbire, ci gioca per un'ora e lo rompe, e quando glielo togliete torna a se stesso, indispettito e piangente e dispettoso. È accaduta la stessa cosa; la grande montagna ha cacciato il piccolo io meschino, e per il momento uno la vede. Quando l'io è assente, totalmente, vi è bellezza. Allora il rapporto con la natura cambia completamente; la terra diviene preziosa, ogni albero, ogni foglia, tutto quanto fa parte di quella bellezza … ma l'uomo distrugge tutto. C'è qualcosa di sacro, di santo? Ovviamente, le cose che il pensiero ha messo insieme in senso religioso - conferendo sacralità alle immagini, alle idee - non sono affatto sacre. Ciò che è sacro non ha divisioni; non già uno è cristiano, un altro un induista, un buddhista, un mussulmano e via dicendo. Ciò che il pensiero ha messo insieme appartiene al tempo, è frammentario, non è intero, perciò non è santo, anche se venerate l'immagine su una croce, che non è santa, ed è stata investita di sacralità dal pensiero; e lo stesso si può dire delle immagini che hanno messo insieme gli induisti o i buddhisti e così via. Allora che cosa è sacro? Lo si può scoprire solo quando il pensiero ha scoperto se stesso, il suo giusto posto, senza sforzo, senza volontà, e vi è questo senso immenso di silenzio; il silenzio della mente senza alcun movimento del pensiero. Solo quando la mente è assolutamente libera e silenziosa, si scopre ciò che sta al di là di ogni parola, che è atemporale. E da questo proviene l'immensità della vera meditazione.

Quando non vi è l'io si pone in essere la compassione

Nessun guru, nessun sistema può aiutare uno a comprendere se stesso. Senza la comprensione di se stessi, non vi è ragione di scoprire ciò che è l'azione giusta, che è la verità. Indagando nella propria coscienza, uno indaga nella coscienza umana totale - non solo nella propria perché un individuo è il mondo e quando osserva la propria coscienza osserva la coscienza dell'umanità … non è una cosa personale ed egocentrica. Uno dei fattori della coscienza è il desiderio. Dalla percezione, dal contatto e dalla sensazione, il pensiero crea l'immagine e il perseguimento di quell'immagine è il desiderio da esaudire, con tutte le frustrazioni e le amarezze che ne conseguono. Ora, può esservi un'osservazione della sensazione che non finisca in desiderio? Osservare soltanto. Il che

significa che uno deve comprendere la natura del pensiero, perché è il pensiero che conferisce continuità al desiderio; è il pensiero che dalla sensazione crea l'immagine, da cui nasce il perseguimento di quell'immagine. Il pensiero è la risposta della memoria, dell'esperienza e della conoscenza, immagazzinate nel cervello. Il pensiero non è mai nuovo, deriva sempre dal passato. Perciò il pensiero è limitato. Sebbene abbia creato innumerevoli problemi, ha creato anche il mondo straordinario della tecnologia … ha fatto cose meravigliose. Ma il pensiero è limitato perché è il prodotto del passato, perché è vincolato al tempo. Il pensiero di concepire l'incommensurabile, l'atemporale, qualcosa al di là di se stesso, proietta ogni sorta d'immagine illusoria. Si può osservare l'intero movimento del desiderio senza immagini e senza il perseguimento di tali immagini, senza venire per questo coinvolti nella frustrazione, nella speranza dell'esaudimento e così via? Solo osservare l'intero movimento del desiderio: diventarne consapevoli. Può uno, psicologicamente, essere libero senza cadere nell'illusione di essere libero? Tale illusione subentra quando uno dice a se stesso: "Devo liberarmi dalla paura", e questo è il movimento del desiderio. Quando si è compresa la natura del desiderio, e il suo movimento, le sue immagini, i suoi conflitti, allora si può guardare la paura stessa, senza illudersi di essere psicologicamente liberi dalla paura; non una forma particolare di paura, bensì la radice stessa della paura, perché questo è molto più semplice e rapido che prendere i vari rami della paura per sfrondarli. Osservando la totalità della paura, si giunge alla sua radice. Si può arrivare alla radice della paura solo quando si osserva la totalità delle varie forme di paura: osservandola, diventandone consapevoli, ma senza tentare di fare qualcosa per rimediarvi. Osservando l'intero albero della paura, con tutti i rami, con tutte le sue varie qualità, tutte le sue divisioni, si giunge alla sua radice. Qual è la radice della paura, psicologicamente? La radice della paura non è forse il tempo? Ciò che potrebbe accadere domani, oppure nel futuro; ciò che potrebbe accadere se non si fanno certe cose. Il tempo come passato, il tempo come ciò che potrebbe accadere ora o nel futuro: non è questa la radice della paura e del tempo, il movimento del pensiero? La radice della paura è il movimento del tempo, che è il pensiero come misura. Si può osservare, si può essere consapevole di questo movimento, senza controllarlo o sopprimerlo, senza fuggirlo, ma soltanto osservandolo, essendo consapevole del suo movimento totale? Uno è consapevole di questo movimento totale del pensiero come tempo e misura - io sono stato, io sarò, io spero di essere - è consapevole, senza scelta, di questo fatto, e vi si attiene, non si allontana da ciò che è effettivamente. Ciò che effettivamente è, è il movimento del pensiero, che dice: "Sono stato ferito in passato e spero di non venire ferito nel futuro". Questo processo del pensiero è paura … prendendola come esempio. Dov'è la paura, ovviamente non vi è affetto, non vi è amore. Una gran parte della coscienza è questo enorme desiderio del piacere, il perseguimento del piacere. Tutte le religioni hanno detto: non cercate il piacere, sessuale o di qualunque altro genere, perché avete dato le vostre vite a Gesù, o a Krishna; proclamano la soppressione del desiderio, la soppressione della paura, la soppressione di ogni forma di piacere. Ogni religione ne ha parlato all'infinito. Noi stiamo dicendo: al contrario, non sopprimete niente, non evitate niente. Non analizzate la vostra paura … osservatela. Tutti gli esseri umani sono presi da questa ricerca del piacere, e quando il piacere non

viene dato c'è odio, violenza, collera e amarezza. Perciò bisogna comprendere questa ricerca, questo enorme impulso che gli esseri umani hanno in tutto il mondo. La funzione del cervello è registrare, come registra un computer. Registra il piacere, e il pensiero fornisce l'energia e lo slancio per cercare il piacere. Uno ha avuto ieri varie specie di piacere; vengono registrate. Poi il pensiero dice che deve essercene ancora, e lo ricerca. Il desiderio della continuità del piacere riceve vitalità e impulso dal pensiero … dal pensare a esso, oggi o domani, in futuro. Questo è il movimento del piacere. Ora: è possibile registrare solo ciò che è assolutamente necessario e niente altro? Noi registriamo continuamente tante cose non necessarie, e in tal modo costruiamo l'io … "Io sono ferito; io non sono ciò che dovrei essere; devo diventare ciò che penso che dovrei essere", e così via. Questa registrazione è l'azione di conferire importanza all'io. Ora, noi chiediamo: È possibile registrare solo ciò che è assolutamente necessario? Che cosa è assolutamente necessario? Non certo tutte le cose che la psiche costruisce, e che sono ricordi. Che cosa è necessario registrare, e che cosa non è necessario registrare? Il cervello è sempre occupato a registrare, perciò non vi è tranquillità, non vi è quiete, mentre se è chiaro ciò che deve essere registrato e ciò che non deve essere registrato, il cervello è più quieto… e questo fa parte della meditazione. Le cose che uno registra sono psicologicamente necessarie? Tutto ciò che voi ritenete psicologicamente non è necessario. Ritenendo queste cose, registrandole, il cervello consegue una certa sicurezza; ma tale sicurezza è soltanto l'io che ha raccolto tutte le ferite e le impronte psicologiche. Perciò diciamo: registrare e ritenere psicologicamente qualunque cosa è assolutamente superfluo … le credenze, i dogmi, le esperienze, i desideri e le aspirazioni, sono tutti assolutamente superflui. Quindi, che cosa è necessario? Il cibo, gli indumenti e un tetto, niente altro. È una cosa immensa da comprendere in se stessi: significa che il cervello non è più il fattore accumulante dell'io. Il cervello è riposato, tranquillo, e ha bisogno di considerevole tranquillità; ma ha sempre cercato quella tranquillità, quella sicurezza, nell'io che è l'accumulazione di tutte le registrazioni passate, le quali sono soltanto ricordi, e perciò non hanno valore … è come raccogliere una quantità di ceneri morte e attribuir loro un'immensa importanza. Registrare solo ciò che è assolutamente necessario; è una cosa meravigliosa, se lo si può fare, perché allora c'è la vera libertà … la libertà da tutto il cumulo delle conoscenze, delle tradizioni, delle superstizioni e delle esperienze, che hanno costruito questa enorme struttura cui il pensiero si aggrappa come all'io. Quando non vi è l'io, allora si pone in essere la compassione, e la compassione porta la chiarezza. Con la chiarezza c'è l'abilità. Dove c'è questa registrazione del superfluo non c'è amore. Se uno vuole comprendere la natura della compassione deve affrontare il problema di ciò che è l'amore, e se esiste una cosa come l'amore senza alcuna forma di attaccamento con tutte le sue complicazioni, con tutti i suoi piaceri e le sue paure.

La divisione tra osservatore e osservato è la fonte del conflitto

Vi sono due tipi di apprendimento: uno consiste nel memorizzare ciò che viene imparato per poi osservare tramite la memoria - ed è questo che molti di noi chiamano apprendimento - e l'altro consiste nell'imparare attraverso l'osservazione, senza

immagazzinarlo come ricordo. Per dirla in un altro modo: un modo di apprendimento è imparare qualcosa a memoria, in modo che rimanga immagazzinato nel cervello come conoscenza e successivamente agire secondo tale conoscenza, abilmente o maldestramente; quando si frequenta la scuola e l'università, si accumulano molte informazioni, e in base a tale conoscenza si agisce in modo benefico per se stessi e per la società, ma si è incapaci di agire semplicemente, direttamente. L'altra specie di apprendimento - cui non si è altrettanto abituati, perché si è schiavi delle abitudini, delle tradizioni, di ogni conformismo - consiste nell'osservare senza l'accompagnamento della conoscenza pregressa, guardare qualcosa come se fosse la prima volta. Se uno osserva qualcosa in questo modo, non vi è la coltivazione della memoria; non è come quando uno osserva e tramite tale osservazione accumula il ricordo in modo che la prossima volta che l'osserva lo fa attraverso quello schema della memoria, e perciò non l'osserva più ex novo. È importante avere una mente che non sia costantemente occupata, costantemente intenta a chiacchierare. Per la mente non occupata, può germinare un nuovo seme, qualcosa di interamente diverso dalla coltivazione della conoscenza e dall'azione basata su tale conoscenza. Osservate i cieli, la bellezza delle montagne, gli alberi, la luce tra le fronde. Questa osservazione, immagazzinata nella memoria, impedirà che la prossima osservazione sia nuova. Quando uno osserva la moglie o un amico, può osservare senza l'interferenza della registrazione dei precedenti episodi di quel particolare rapporto? Se uno può osservare l'altro senza l'interferenza della conoscenza precedente, impara molto di più. La cosa più importante è osservare: osservare e non avere una divisione tra l'osservatore e l'osservato. Generalmente vi è una divisione apparente tra l'osservatore, che è la somma totale dell'esperienza passata, in quanto memoria, e l'osservato … così è il passato che osserva. La divisione tra osservatore e osservato è la fonte del conflitto. È possibile che non vi sia conflitto, in tutta una vita? Tradizionalmente, si accetta che debba esservi questo conflitto, questa lotta, questo dissidio perpetuo, non solo fisiologicamente, per sopravvivere, ma psicologicamente, tra desiderio e paura, simpatia e antipatia, e così via. Vivere senza conflitto è vivere una vita senza sforzo, una vita in cui vi è pace. L'uomo ha vissuto, per secoli e secoli, una vita di battaglia, di conflitti esteriori e interiori; una lotta costante per conseguire qualcosa, e la paura di perdere, di ricadere indietro. Si può parlare all'infinito di pace, ma non vi sarà pace finché si è condizionati ad accettare il conflitto. Se uno dice che è possibile vivere in pace, allora è soltanto un'idea, e perciò non ha valore. E se uno dice che non è possibile, allora blocca ogni indagine. Esaminiamolo prima psicologicamente; è più importante che farlo fisiologicamente. Se uno comprende in profondità la natura e la struttura del conflitto, psicologicamente, e magari vi pone fine, allora può essere in grado di affrontare il fattore fisiologico. Ma se uno s'interessa solo del fattore fisiologico, biologico, per sopravvivere, allora probabilmente non ci riuscirà. Perché vi è questo conflitto, psicologicamente? Fin dai tempi più antichi, socialmente e religiosamente, c'è sempre stata una divisione tra il bene e il male. Questa divisione esiste realmente, oppure c'è soltanto "ciò che è" senza il suo contrario? Supponiamo che vi sia collera; questo è un fatto, "ciò che è"; ma "io non andrò in collera" è un'idea, non è un fatto. Uno non discute mai tale divisione, l'accetta perché è tradizionalista per abitudine, e non vuol saperne di

qualcosa di nuovo. Ma c'è un altro fattore: c'è una divisione tra l'osservatore e l'osservato. Quando uno guarda una montagna, la guarda come osservatore e la chiama montagna. La parola non è la cosa. La parola "montagna" non è la montagna, ma per l'interessato la parola è molto importante: quando guarda, vi è istantaneamente la risposta "quella è una montagna". Ora, uno può guardare la cosa chiamata "montagna" senza la parola, perché la parola è un fattore di divisione? Quando uno dice "mia moglie", la parola "mia" crea divisione. La parola, il nome, fa parte del pensiero. Quando uno guarda un uomo o una donna, una montagna o un albero, qualunque cosa sia, si opera una divisione quando il pensiero, il nome, il ricordo vengono posti in essere. Uno può osservare senza l'osservatore, che è l'essenza di tutti i ricordi, le esperienze, le reazioni e così via, tutti provenienti dal passato? Se uno guarda qualcosa senza la parola e i ricordi del passato, allora osserva senza l'osservatore. Quando uno fa ciò, vi è solo l'osservato, e non vi è divisione né conflitto, psicologicamente. Uno può guardare la propria moglie o il proprio amico più intimo senza il nome, la parola e tutta l'esperienza accumulata in quel rapporto? Quando guarda così, guarda l'altro - o l'altra - per la prima volta. È possibile vivere una vita completamente libera da ogni conflitto psicologico? Uno ha osservato il fatto: basterà, se lascia stare il fatto. Finché vi è divisione tra l'osservatore che crea le immagini, e il fatto - che non è immagine ma soltanto fatto - deve esserci conflitto perpetuo. È una legge. Ma si può porre fine al conflitto. Quando vi è la fine del conflitto psicologico - che è parte della sofferenza - allora, in che modo influisce sulla vita, sui rapporti con gli altri? In che modo la fine della lotta psicologica, con tutti i suoi conflitti, il suo dolore, le sue ansie, le sue paure, in che modo si riferisce alla vita quotidiana, al lavoro d'ufficio, eccetera eccetera? Se è un fatto che uno ha posto fine al conflitto psicologico, allora come vivrà una vita senza conflitti esteriori? Quando non vi è conflitto interiore, non vi è conflitto all'esterno, perché non vi è divisione tra l'interiore e l'esteriore. È come il flusso e il riflusso del mare. È un fatto assoluto, irrevocabile, che nessuno può toccare; è inviolato. Quindi, se è così, cosa farà uno per guadagnarsi da vivere? Poiché non vi è conflitto, non vi è ambizione. Poiché interiormente vi è qualcosa di assoluto che è inviolato, che non può essere toccato né danneggiato, allora uno non dipende psicologicamente da un altro; perciò non vi è conformismo né imitazione. Quindi, non avendo tutto questo, uno non è più pesantemente condizionato dal successo e dall'insuccesso nel mondo del denaro, della posizione, del prestigio. che implica la negazione di "ciò che è" e l'accettazione di "ciò che dovrebbe essere". Poiché uno nega "ciò che è" e crea l'ideale di "ciò che dovrebbe essere", vi è conflitto. Ma osservare ciò che è effettivamente significa che uno non ha contrario, solo "ciò che è". Se osservate la violenza e usate la parola "violenza", c'è già conflitto, la parola stessa è già distorta; vi sono persone che approvano la violenza e altre che non l'approvano. L'intera filosofia della non violenza è distorta, politicamente e religiosamente. C'è la violenza e il suo contrario, la non-violenza. Il contrario esiste perché voi conoscete la violenza. Il contrario ha radice nella violenza. Uno pensa che, avendo un contrario, con qualche metodo o mezzo straordinario, si sbarazzerà di "ciò che è". Ora, si può accantonare il contrario e guardare semplicemente la violenza, il fatto? La non-violenza non è un fatto. La non-violenza è un'idea, un concetto, una conclusione. Il fatto è la violenza: uno è in collera,

odia qualcuno, vuol far male alla gente, è geloso: tutto questo è l'implicazione della violenza, che è il fatto. Ora, si può osservare il fatto senza introdurre il suo contrario? Perché allora uno ha l'energia - che prima veniva sprecata cercando di realizzare il contrario - per osservare "ciò che è". In quell'osservazione non c'è conflitto. Perciò, cosa farà un uomo che ha compreso questa esistenza straordinaria e complessa basata sulla violenza, il conflitto e la lotta, un uomo che ne è effettivamente libero, non teoricamente, ma effettivamente libero? Il che significa assenza di conflitto. Che cosa farà al mondo? Formulerà questa domanda, se è interiormente, psicologicamente, interamente libero da conflitti? Ovviamente no. Solo l'uomo in conflitto dice: "Se non vi è conflitto, sarò alla fine, verrò annientato dalla società perché la società è basata sul conflitto". Se uno è consapevole della propria coscienza, che cos'è? Se è consapevole, vedrà che la sua coscienza è - in senso assoluto nel disordine totale. È contraddittorio dire una cosa, fare qualcosa d'altro, cercando sempre qualcosa. Il movimento totale è entro un'area limitata e priva di spazio, e in quel poco spazio c'è disordine. Uno è diverso dalla propria coscienza? Oppure è quella coscienza? È quella coscienza. Allora, è consapevole di trovarsi nel disordine totale? Alla fine, quel disordine porta alla nevrosi, ovviamente: perciò ci sono tutti gli specialisti della società moderna, gli psicoanalisti, gli psicoterapeuti e così via. Ma interiormente c'è ordine? Oppure c'è disordine? Uno può osservare questo fatto? E cosa avviene quando uno osserva senza scegliere… cioè senza distorsioni? Dove c'è disordine, deve esserci conflitto. Dove c'è ordine assoluto, non c'è conflitto. E c'è un ordine assoluto, non relativo. Ciò può avvenire in modo naturale e facile, senza conflitto, solo quando uno è consapevole di se stesso quale coscienza, consapevole della confusione, del tumulto, delle contraddizioni, osservando esteriormente senza distorsione. Allora da questo deriva naturalmente, dolcemente, facilmente, un ordine irrevocabile.

Quando vi è la fine della coscienza

Osservare olisticamente significa osservare - o ascoltare - il contenuto totale di qualcosa. Normalmente, noi guardiamo le cose in modo parziale, secondo il nostro piacere, oppure secondo il nostro condizionamento, o secondo un punto di vista idealistico; guardiamo sempre le cose frammentariamente. Il politico s'interessa soprattutto di politica; l'economista, lo scienziato, l'uomo d'affari, hanno ognuno il suo interesse, di solito per tutta la vita. Sembra che noi non prendiamo mai, non osserviamo mai, il movimento totale della vita, come un fiume con un grande volume d'acqua: può inquinarsi ma, se ha spazio sufficiente, può purificarsi. Allo stesso modo, possiamo trattare la vita olisticamente, passando totalmente dal principio alla fine senza frammentazioni, senza deviazioni, senza illusioni. È importante comprendere come la mente crea le illusioni dell'importanza dell'io e tutti i vari tipi d'illusione che sono consolanti e rassicuranti, almeno per il momento. Noi guardiamo qualcosa con un'idea o una fede preconcetta, perciò non lo vediamo mai realmente. Le illusioni vengono create dalla ricerca della soddisfazione dei desideri. La soddisfazione è interamente diversa dall'estasi. L'estasi è uno stato dell'essere, o del non essere, al di fuori di se stessi. È l'estasi in cui non vi è esperienza. Nel momento in cui vi è esperienza, allora è l'io con i

suoi ricordi del passato che li trasferisce, che crea illusioni. L'estasi non crea mai illusioni. Non potete aggrapparvi all'estasi perché è al di fuori di voi; non è questione di ricordarla; non è questione di volerla; volerla è il desiderio di soddisfazione, e questo crea l'illusione. Molti di noi sono prigionieri di qualche specie di illusione; l'illusione di essere, o di non essere, l'illusione del potere, della posizione, e così via; intere categorie proiettate dal centro che è l'io. Illusione significa vedere sensorialmente una conclusione, un pregiudizio o un'idea definita. Una mente presa dalle illusioni non ha ordine. L'ordine può porsi in essere solo olisticamente. Noi abbiamo bisogno di ordine; anche in una stanza piccolissima bisogna mettere le cose al loro posto, altrimenti diventa disordinata, brutta, non riposante. Noi pensiamo che l'ordine, psicologicamente, sia seguire un certo modello o una certa routine che abbiamo già stabilito nel passato. L'ordine è, psicologicamente, qualcosa del tutto diverso; può porsi in essere solo quando vi è chiarezza. È la chiarezza che apporta l'ordine e non viceversa; tentare di cercare l'ordine diviene meccanicistico, un conformismo a un modello in cui non può esservi chiarezza. L'ordine comporta l'armonia della vita quotidiana. L'armonia non è un'idea. Siamo chiusi in una prigione di idee e in ciò non vi è armonia. Armonia e chiarezza implicano il vedere le cose olisticamente, osservare la vita come un movimento totale, unitario, e non: io sono un uomo d'affari in ufficio e una persona diversa a casa; sono un artista e posso fare le cose più assurde ed eccentriche; non questa frantumazione della vita in varie categorie, l'élite e la non élite, il lavoratore e il non lavoratore, l'intellettuale e il romantico, mentre questo è il modo in cui viviamo normalmente. Bisogna capire quanto è importante trattare la vita come un movimento totale in cui è incluso tutto, in cui non vi è frantumazione, come "il bene e il male", "il paradiso e l'inferno". Dovete vedere olisticamente, in modo che, quando osservate il vostro amico, o vostra moglie, o vostro marito, vedete olisticamente quel rapporto. Noi consideriamo la libertà come "libertà da qualcosa": libertà dall'angoscia, dall'ansia, dalla fatica; ma questa è in realtà una reazione e perciò non è libertà. Quando qualcuno dice "Mi sono liberato dal vizio di fumare", c'è una reazione a ciò che è stato, un allontanarsi da ciò che era. Ma noi stiamo parlando di una libertà che non è una libertà da qualcosa, che implica l'osservazione olistica. Nell'osservazione olistica non c'è frammentazione, né direzione: perché quando vi è direzione vi è distorsione. Solo quando vi è libertà completa potete osservare olisticamente, e in quell'osservazione non c'è soddisfazione, e perciò non c'è illusione. Quindi osservate la vita come un movimento totale, non frammentato, olistico, continuamente fluente … "continuamente", ma non nel senso del tempo. Solitamente la parola "continuo" sottintende il tempo; ma c'è una continuità che non appartiene al tempo. Noi pensiamo al rapporto tra passato e futuro come se fosse una continuità senza fratture: è questo che intendiamo generalmente per la parola "continuità", che appartiene al tempo. Il tempo è movimento, un arco di tempo da coprire in giorni, mesi o anni, con un ideale da raggiungere alla fine. Il tempo implica il pensiero; il pensiero è movimento di misura; il movimento del tempo. Ma c'è una continuità - se possiamo usare questa parola, che forse non è esattissima - c'è una continuità che non è una serie di episodi relativi al passato quale causa che diviene ora effetto, mentre l'effetto a sua volta diventa il futuro? C'è uno stato dell'essere in cui vi è una fine, un giungere alla fine di tutto? Noi consideriamo la vita un movimento misurato

nel tempo; un movimento che termina con la morte. Fino a questo punto, è ciò che noi chiamiamo continuità. Eppure si osserva un movimento che non è del tempo, che non è un ricordo di qualcosa del passato che procede attraverso il presente e modifica il futuro, e quindi continua. C'è uno stato della mente, che è morire a tutto ciò che sta accadendo; tutto ciò che accade affluisce e defluisce … non vi è ritenzione, ma soltanto un deflusso. Quello stato della mente ha un suo senso di bellezza e di "continuità" che non appartiene al tempo. Ogni religione, fin dai tempi antichi, ha cercato di scoprire se c'è qualcosa oltre la morte. Gli antichi egizi pensavano che, in un certo senso, vivere è parte della morte, perciò quando morivano, si portavano dietro i loro schiavi e il loro bestiame. Passare dall'altra parte era vivere come si era vissuti da questa parte, nel passato. C'era una continuità. L'antico popolo dell'India affermava che la vita deve avere una continuità; altrimenti, quale sarebbe lo scopo di acquisire un carattere morale, di avere tante esperienze in vita, di aver sofferto tanto, se tutto finisce semplicemente con la morte … che senso ha? Perciò, dicevano, deve esserci un futuro, e in quel futuro il contenuto della coscienza viene modificato, vita dopo vita; il contenuto continua. I cristiani hanno un esaudimento diverso, come la resurrezione e così via. Ma noi vogliamo accertare la verità; non ciò che voi pensate, ciò che pensano i professionisti, i sacerdoti e gli psicologi. In America e in Europa sono apparsi articoli in cui si raccontava che certuni sono "morti" e sono ritornati alla vita quotidiana dopo avere fatto l'esperienza di straordinari stati "dopo la morte": luce, bellezza, e via discorrendo. C'è da chiedersi se erano morti veramente, perché se uno è veramente morto, questo significa che l'ossigeno non perviene al cervello, e dopo qualche minuto il cervello si deteriora; quando vi è la vera morte non c'è ritorno, e perciò non c'è il ricordo di nulla, dopo che siete morti. La morte può essere un'esperienza straordinaria, molto più grande del cosiddetto amore, molto più grande di ogni desiderio, di ogni idea, di ogni conclusione; oppure può essere la fine di tutto, di ogni forma di rapporto, ogni forma di ricordo e di accumulazione. Può essere l'annientamento totale; la fine completa di tutto. Bisogna scoprire qual è la verità. Per scoprire la verità, è necessario che abbia fine ogni forma d'identificazione, ogni forma di paura, ogni desiderio di benessere. Non bisogna lasciarsi prendere dall'illusione che dice: "Sì, dopo la morte c'è uno stato meraviglioso". La mente non deve avere alcuna identificazione con il nome, con la forma, con una persona, un'idea, una conclusione. È possibile? Questo non nega l'amore; al contrario, quando uno è molto attaccato a una persona non c'è amore; è dipendenza; c'è la paura di venire lasciato solo in un mondo dove tutto è insicuro psicologicamente ed esteriormente. Per scoprire la verità della morte, il significato, la vera profondità di quella cosa necessaria che deve accadere, deve esserci la libertà. E non c'è libertà quando c'è attaccamento, quando c'è paura, quando c'è desiderio di benessere. Si può mettere da parte tutto questo? Per trovare la verità di questa cosa straordinaria chiamata morte, bisogna scoprire anche la verità di ciò che vi è prima della morte; non la verità dopo la morte, ma la verità prima della morte. Qual è la verità prima della morte? Se questo non è chiaro, non potrà esser chiaro neppure il resto. Bisogna osservare attentamente, scrupolosamente e liberamente ciò che è prima della morte, e che noi chiamiamo vivere. Qual è la verità della vita di uno (il che significa ciò che uno è, chi è), quello che uno chiama vivere? Una mente oppressa da pesanti

condizionamenti determinati dall'educazione, dall'ambiente, dalla cultura, dalle sanzioni religiose, dalla fede e dai dogmi, dai riti, "il mio paese", "il tuo paese", la battaglia costante, il desiderio di essere felici e l'infelicità, la depressione e l'euforia, l'ansia, l'incertezza, l'odio, l'invidia e la ricerca del piacere, la paura della solitudine, della vecchiaia, delle infermità … questa è la verità della nostra vita, la nostra vita quotidiana. Una mente così, che non ha messo ordine nella sua vita - ordine nel senso di ciò che viene tramite la chiarezza e la compassione - una mente completamente frammentata, disordinata, spaventata, può scoprire la verità di qualcosa che sta al di fuori di tutto questo? Quindi, qual è la verità della morte … cioè, la fine totale? Può esserci l'annientamento, oppure può esservi qualcosa; ma questa è una speranza che crea distorsione e illusione; quindi è necessario escluderla. Si può scoprirne la verità solo quando vi è la fine … una fine nei confronti di tutto quello che avete; la fine dell'attaccamento, senza rinvii, la fine totale, subito. È ciò che significa la morte … la fine, la fine completa; e quando vi è la fine completa nasce qualcosa di nuovo. La paura è un peso, un peso terribile, e quando uno elimina completamente quel peso, avviene qualcosa di nuovo. Ma si ha paura di finire … finire al termine della vita, o di finire adesso. Ponete fine alla vostra vanità, perché senza fine non vi è principio. Siamo prigionieri di questa continuità del "non finire mai". Quando vi è la fine totale, completa, olistica, la fine è un inizio completamente nuovo, che non potete neppure immaginare; è una dimensione completamente nuova. Per scoprire la verità della morte, deve esserci la fine del contenuto della coscienza. Allora uno non chiederà mai "Chi sono?", o "Cosa sono?". Ognuno è la propria coscienza, con il suo contenuto. Quando vi è una fine di quella coscienza, con il suo contenuto, vi è qualcosa di interamente diverso, che non si può immaginare. Gli esseri umani hanno ricercato l'immortalità nelle loro azioni; uno scrive un libro, e in quel libro c'è la sua immortalità come scrittore; un grande pittore fa un quadro, e quel quadro diventa l'immortalità di quell'essere umano. Tutto deve finire … e nessun artista è disposto a farlo. Ogni essere umano è un rappresentante di tutta l'umanità, e quando vi è quel cambiamento nella coscienza, egli apporta un cambiamento nella coscienza umana. La morte è la fine di questa coscienza, quale noi la conosciamo.

Senza chiarezza, l'abilità diviene una cosa pericolosissima

Quando uno ha sviluppato un'abilità, questa gli dà un certo senso di benessere, di sicurezza. E tale abilità, nata dalla conoscenza, deve diventare invariabilmente meccanica nella sua azione. L'abilità nell'azione è ciò che uno ha ricercato, perché conferisce una certa posizione nella società, un certo prestigio. Vivere per tutto il tempo in quel campo, come si fa nella società moderna, non soltanto crea assuefazione, ma è anche un processo meccanico, invariabilmente ripetitivo che gradualmente assume un proprio stimolo, una propria arroganza e un proprio potere. In quel potere, uno trova la sicurezza. La società, al presente, esige sempre maggiore abilità sia a un ingegnere, a un esperto tecnologico, a uno psicoterapeuta e così via - ma c'è il grande pericolo (no, forse?) di cercare tutta questa abilità risultante dalla conoscenza accumulata, perché in questo accrescimento non c'è chiarezza. Quando l'abilità diventa troppo importante nella vita, non solo perché è il mezzo per guadagnarsi da vivere, ma perché uno viene educato

totalmente per quello scopo - tutte le nostre scuole e le nostre università sono rivolte verso tale scopo - allora l'abilità arreca invariabilmente un certo senso di potere, di arroganza e di importanza. L'arte di apprendere non consiste solo nell'accumulare la conoscenza necessaria per l'azione abile, ma anche in quell'apprendimento che è privo di accumulazione. Vi sono due tipi di apprendimento; acquisire e immagazzinare una grande quantità di conoscenza tramite l'esperienza, i libri, l'istruzione, che può essere usata nell'azione abile; e un'altra forma, in cui non si accumula mai e in cui non si registra mai nulla che non sia assolutamente necessario. Nella prima forma, il cervello registra e accumula conoscenza, immagazzinandola e agendo in base a tale patrimonio, abilmente o non abilmente. Nella seconda forma, uno diviene così totalmente consapevole da registrare soltanto ciò che è assolutamente necessario, e nient'altro; allora la mente non è ingombrata e influenzata dal movimento della conoscenza accumulata. In questa arte di apprendere, di accumulare conoscenza registrando solo cose che sono necessarie per l'azione abile, vi è la non-registrazione delle reazioni psicologiche; il cervello impiega la conoscenza dove sono necessarie la funzione e l'abilità, eppure è libero di non registrare nell'area psicologica. È una cosa molto ardua, essere totalmente consapevole per registrare soltanto ciò che è necessario e non registrare assolutamente ciò che non è necessario. Qualcuno vi insulta, qualcuno vi adula, qualcuno vi dice che siete questo e quello … nessuna registrazione. Questo conferisce un'immensa chiarezza. Registrare e tuttavia non registrare, in modo che non vi sia la costruzione psicologica dell'io, la struttura dell'io. La struttura dell'io nasce quando vi è la registrazione di tutto ciò che non è necessario, cioè quando si dà importanza al proprio nome, alla propria esperienza, alle proprie opinioni e conclusioni: tutto questo è intensificare l'energia nell'io … che ha sempre l'effetto di distorcere. L'arte di imparare dona questa chiarezza straordinaria, e se vi è una grande abilità nell'azione senza tale chiarezza, genera l'importanza del sé, sia che venga identificato con l'individuo, o con un gruppo, o con una nazione. L'importanza del sé nega la chiarezza. Non può esservi compassione senza chiarezza, e poiché non vi è compassione, l'abilità è diventata così importante. Se non vi è chiarezza, non vi è il risveglio dell'intelligenza, quella intelligenza che non è né vostra né mia, è solo intelligenza. Tale intelligenza ha la sua azione, che non è meccanicistica e perciò è senza causa. Come nell'arte di vedere e di ascoltare, nell'arte di imparare non vi è movimento del pensiero. Il pensiero è necessario al fine di accumulare conoscenza per funzionare abilmente; a parte questo, il pensiero non ha un suo posto. Ciò apporta un'immensa chiarezza. In tale chiarezza non vi è un centro dal quale uno funziona; non vi è un centro messo insieme dal pensiero quale "io", "mio"; perché dove vi è il centro deve esservi una circonferenza, dove c'è una circonferenza c'è resistenza, c'è la divisione che è una delle cause fondamentali della paura. Senza chiarezza, l'abilità diventa una cosa distruttiva … ed è quanto sta avvenendo nel mondo; gli uomini possono andare sulla Luna e piantarvi la bandiera del loro paese, ma questo non deriva dalla chiarezza; possono uccidersi l'un l'altro in guerra, quale risultato dello straordinario sviluppo della tecnologia, e tutto a causa del movimento del pensiero, che non è chiarezza. Il pensiero non può mai comprendere ciò che è intero, ciò che è incommensurabile, che è atemporale.

Come conoscere se stessi?

Qual è la natura del pensiero, che cessa quando c'è la completa attenzione e nasce quando non vi è attenzione? Bisogna comprendere che cos'è essere consapevoli, altrimenti non si potrà comprendere completamente il pieno significato dell'attenzione. Vi è un'idea della consapevolezza, oppure si è consapevoli? C'è una differenza. L'idea di essere consapevoli, oppure essere consapevoli. "Consapevole" significa essere sensibile, essere vivo nei confronti delle cose che stanno intorno, della natura, della gente, del colore, degli alberi, dell'ambiente, della struttura sociale, di tutto, essere consapevole esteriormente di tutto ciò che avviene, ed essere consapevole di ciò che accade interiormente. Essere consapevole è essere sensibile, conoscere, osservare ciò che avviene dentro, psicologicamente, e anche ciò che avviene fuori, ambientalmente, economicamente, socialmente e così via. Se non si è consapevoli di ciò che avviene all'esterno e si comincia a essere consapevoli interiormente, allora si diventa nevrotici. Ma se uno comincia a essere consapevole di ciò che avviene esattamente nel mondo, per quanto è possibile, e poi partendo da questo si muove verso l'interiorità, allora c'è l'equilibrio. Allora c'è la possibilità di non ingannare se stesso. Uno incomincia dalla consapevolezza di ciò che avviene all'esterno e poi si muove verso l'interno … e così non vi è inganno. Se uno sa ciò che accade fuori, e da questo procede verso l'interno, allora dispone di criteri precisi. Come si può conoscere se stessi? L'individuo è una struttura molto complessa, un movimento molto complesso; come può uno conoscere se stesso in modo da non ingannarsi? Uno può conoscere se stesso soltanto nei propri rapporti con gli altri. Nel rapporto con gli altri, uno può essere chiuso verso di loro perché non vuole essere ferito, e nel rapporto può scoprire di essere gelosissimo, dipendente, attaccato e insensibile. Quindi il rapporto è come uno specchio, in cui uno conosce se stesso. Esteriormente è la stessa cosa: l'esterno è un riflesso dell'individuo, perché la società, i governi, tutte queste cose sono create da esseri umani, fondamentalmente uguali all'individuo. Per scoprire che cos'è la consapevolezza, bisogna approfondire la questione dell'ordine e del disordine. Uno vede che esteriormente è disordine, confusione e incertezza. Che cosa ha portato questa incertezza, questo disordine? Chi è responsabile? Noi? Accertate con molta chiarezza se siamo noi i responsabili del disordine esterno; oppure vi è un disordine divino dal quale verrà il divino ordine? Perciò, se uno si sente responsabile del disordine esterno, quel disordine non è l'espressione del suo stesso disordine? Uno osserva che il disordine esterno è creato dal nostro disordine interiore. Finché gli esseri umani non hanno ordine in se stessi vi sarà disordine, sempre. I governi possono tentare di dominare quel disordine, esternamente; la forma estrema è il totalitarismo del marxismo: affermando che sa che cos'è l'ordine e che voi non lo sapete, vi dice che cos'è e vi sopprime, o vi rinchiude in un campo di concentramento o in un manicomio, e via di seguito. Il mondo è immerso nel disordine perché noi siamo nel disordine, tutti quanti. Uno è consapevole del proprio disordine, oppure ha soltanto un concetto del disordine? Uno è consapevole di essere nel disordine, oppure è soltanto un'idea che gli è stata suggerita e che lui accetta? L'accettazione di un'idea è un'astrazione, un'astrazione da "ciò che è". L'astrazione è allontanarsi da "ciò che è", e uno vive quasi esclusivamente tra le idee e si allontana dai fatti. Uno accetta un concetto

del disordine, oppure è consapevole di essere lui stesso nel disordine? Comprende la differenza tra queste due cose? Diventa consapevole per se, per se stesso? Che cosa s'intende per disordine? C'è una contraddizione: uno pensa una cosa, l'altro ne pensa un'altra. C'è la contraddizione dei desideri contrastanti, delle esigenze contrastanti, dei movimenti contrastanti in se stesso … dualismo. Come insorge tale dualismo? Non è che uno sia incapace di guardare "ciò che è"? Uno preferirebbe fuggire da "ciò che è" e rifugiarsi in "ciò che dovrebbe essere", sperando che in qualche modo, con qualche miracolo, con uno sforzo di volontà, potrà cambiare "ciò che è" in "ciò che dovrebbe essere". Ecco: uno è in collera, e "non dovrebbe" essere in collera. Se sapesse cosa fare con la collera, come trattare la collera e trascenderla, non ci sarebbe bisogno di "ciò che dovrebbe essere", che è "non essere in collera". Se uno capisce ciò che deve fare con "ciò che è", allora non si rifugia in "ciò che dovrebbe essere". Poiché non sa cosa fare con "ciò che è", spera che, abbracciando un ideale, potrà in qualche modo, tramite l'ideale, cambiare "ciò che è". Oppure, poiché è incapace e non sa cosa fare, il suo cervello diviene condizionato a vivere sempre nel futuro: "Ciò che uno spera di essere". Un individuo vive essenzialmente nel passato ma spera, vivendo per un ideale, di riuscire in futuro ad alterare il presente. Se uno capisce cosa fare con "ciò che è", allora il futuro non ha importanza. Non si tratta di accettare "ciò che è", bensì di attenersi a "ciò che è". Si può comprendere qualcosa solo se si guarda "ciò che è", senza fuggirne, e senza tentare di cambiarlo in qualcosa d'altro. Uno può attenersi a "ciò che è", osservarlo, vederlo… nient'altro. Io voglio guardare "ciò che è". Mi rendo conto di essere avido, ma non fa niente. L'avidità è un sentimento e io ho guardato il sentimento chiamato avidità. La parola non è la cosa; ma io posso scambiare la parola per la cosa. Posso restare prigioniero delle parole, ma non del fatto… il fatto che io sono avido. È molto complesso; la parola può suscitare quel sentimento. La mente può liberarsi della parola e vedere? La parola è diventata così importante per me, nella vita. Sono schiavo delle parole? Pur sapendo che la parola non è la cosa? La parola è divenuta così importante che il fatto non è reale, effettivo, per me? Preferisco guardare la foto di una montagna, piuttosto di andare a vedere la montagna; per guardare la montagna devo percorrere una grande distanza, arrampicarmi, guardare, sentire. Guardare la foto di una montagna è guardare un simbolo, non è realtà. Sono prigioniero delle parole, che sono simboli, e perciò mi allontano dalla realtà? La parola crea il sentimento di avidità … oppure vi è l'avidità senza la parola? Ciò richiede un'immensa disciplina, non la soppressione. Lo stesso perseguimento dell'indagine ha la sua disciplina. Perciò io devo scoprire, scrupolosamente, se la parola ha creato il sentimento, o se il sentimento esiste senza la parola. La parola è avidità, io le ho dato questo nome quando avevo quel sentimento, prima, perciò io sto registrando il sentimento presente in base a un episodio passato dello stesso genere. Quindi il presente è stato assorbito nel passato. Quindi io mi rendo conto di ciò che sto facendo. Sono consapevole che la parola è diventata straordinariamente importante per me. Quindi, allora, c'è una libertà dalla parola avidità, invidia, o nazionalità, comunismo, socialismo e così via … c'è una libertà dalla parola? La parola appartiene al passato. Il sentimento è il presente riconosciuto mediante la parola venuta dal passato, quindi io vivo sempre nel passato. Il passato è me. Il passato è il

tempo; quindi il tempo è me. L'io dice: "Non devo essere in collera perché il mio condizionamento ha detto: non essere avido, non essere collerico". Il passato dice al presente che cosa deve fare. Quindi vi è contraddizione perché, fondamentalmente, molto profondamente, il passato impone al presente, ciò che dovrebbe fare. L'io, che è il passato con tutti i suoi ricordi, le sue esperienze, la sua conoscenza, una cosa messa insieme dal pensiero, l'io impone ciò che dovrebbe accadere. Ora, posso osservare il fatto dell'avidità senza il passato? Può esservi l'osservazione dell'avidità senza darle un nome, senza lasciarsi imprigionare dalla parola, quando si è compreso che la parola può creare il sentimento e che, se la parola crea il sentimento, allora la parola è "me", che appartengo al passato, e mi dice "non essere avido"? È possibile osservare l'avidità, il sentimento, il suo esaudimento e la sua azione, senza l'osservatore che è il passato? Il "ciò che è" può essere osservato soltanto quando non vi è "io". Uno può osservare i colori e le forme che lo circondano? Come li osserva? Li osserva attraverso l'occhio. Li osserva senza muovere l'occhio, perché se muove l'occhio, viene posta in essere l'intera attività del cervello pensante. Nel momento in cui il cervello è in attività, vi è distorsione. Guardate qualcosa senza muovere gli occhi: il cervello diviene silenzioso. Osservate non soltanto con gli occhi, ma con tutta l'attenzione, con affetto. Allora vi è l'osservazione del fatto, non dell'idea, bensì il fatto, con attenzione e affetto. Uno si accosta a "ciò che è" con attenzione, con affetto; perciò non vi è giudizio o condanna; perciò si è liberi dal contrario.